SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA POLITICA INDUSTRIALE

11° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 16 MAGGIO 1984

Presidenza del Presidente REBECCHINI,
indi del Vice Presidente LEOPIZZI

INDICE

Audizione del Presidente dell'Istituto mobiliare italiano (IMI), dei rappresentanti dell'Associazione generale delle cooperative italiane, della Confederazione cooperative italiane, della Lega nazionale cooperative e mutue e della Consulta nazionale della cooperazione di produzione e lavoro

PRESIDENTE:
- LEOPIZZI *(PRI)* ..... *Pag.* 32, 36
- REBECCHINI *(DC)* ..... 3, 8, 14 e *passim*

ALIVERTI *(DC)* 39
FELICETTI *(PCI)* 11, 17, 21
LOPRIENO *(Sin. Ind.)* 9, 16
MARGHERI *(PCI)* 36, 40
PETRARA *(PCI)* 38, 39
ROMEI Roberto *(DC)* 10, 18, 32
ARCUTI ..... *Pag.* 3, 13, 14 e *passim*
CALCHETTI 24, 41, 42
CAO DI SAN MARCO 18, 19
DE CRISTOFARO 40
FREDDI 41
GABRIELI 37, 39
GEIROLA 33
GRAZIOSI 15, 16
SARACINI 21

Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il presidente dell'Istituto mobiliare italiano (IMI) Luigi Arcuti, accompagnato dai signori Efisio Cao di San Marco, Giuliano Graziosi, Giorgio Lombardo e Giuseppe Saracini; nonchè i signori Giovanni De Cristofaro, Giovanni Maria Pollicelli e Giorgio Vasta, dell'Associazione generale delle cooperative italiane; Gilberto Crialesi e Edoardo Freddi della Confederazione delle cooperative italiane; Anna Lola Geirola della Lega nazionale delle cooperative e mutue; Giampiero Calchetti e Giorgio Gabrieli della Consulta nazionale della cooperazione di produzione e lavoro.

La seduta inizia alle ore 10.

Presidenza del Presidente REBECCHINI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale, con l'audizione del Presidente dell'Istituto mobiliare italiano (IMI), nonchè della Presidenza dell'Associazione generale delle cooperative italiane, della Confederazione Cooperative italiane, della Lega nazionale Cooperative e Mutue e della Consulta nazionale della Cooperazione di produzione e lavoro.

Audizione del Presidente dell'Istituto mobiliare italiano (IMI)

PRESIDENTE. Ringrazio il Presidente dell'IMI, dottor Arcuti, il dottor Saracini, direttore generale, il dottor Cao di San Marco, vice presidente, il dottor Graziosi, vice presidente e il dottor Lombardo, capo del servizio studi, per aver accolto il nostro invito e per la collaborazione che ci danno in merito all'approfondimento che stiamo compiendo sulla politica industriale, con particolare riferimento alla validità degli strumenti legislativi oggi esistenti in materia di politica industriale. Do senz'altro la parola al dottor Arcuti per conoscere il punto di vista dell'istituto.

ARCUTI. Grazie a lei signor Presidente. A nome dell'Istituto mobiliare italiano e a nome dei colleghi qui presenti con me desidero ringraziare la presidenza della Commissione industria del Senato per l'onere riservato all'IMI di offrire il suo contributo in merito alla politica industriale italiana e, in particolare, al ruolo del settore creditizio impegnato nel sostegno alle industrie italiane. Onde non allungare molto la relazione introduttiva, mi permetterei di fare solo alcuni cenni, che riteniamo di particolare interesse per il conseguimen-

to dell'obiettivo di sviluppo che la Commissione si pone in merito alla politica industriale.

Il dibattito originatosi su questo tema ha gradualmente individuato punti di consenso generalizzato che possono essere sinteticamente ricondotti alla opportunità di ridefinire le aree di intervento, gli obiettivi e gli strumenti della politica industriale; nonchè alla necessità di distinguere la normativa volta all'assistenza e al salvataggio delle imprese in crisi da quella indirizzata a promuovere lo sviluppo del sistema industriale.

È, d'altra parte, convinzione diffusa che, in relazione a quest'ultimo obiettivo, la politica industriale debba abbandonare una posizione di mera difesa dell'esistente, se superato, per fornire invece un adeguato sostegno all'attività innovativa.

Sui principali aspetti del dibattito di politica industriale, così come sono colti da un osservatorio privilegiato quale è l'IMI, si ritiene opportuno sottoporre alla Commissione gli studi qui appresso elencati. Essi si aprono con un allegato I contenente un breve cenno aggiornato sulla produttività nelle imprese finanziate dall'IMI. In tema di produttività evidentemente sono avvenute notevoli trasformazioni in questi ultimi anni, che avrebbero potuto manifestare appieno la loro influenza qualora non ci fosse stata la concomitanza di una crisi, in seguito a cui il raggiungimento di alcuni obiettivi di produttività molte volte ha finito per spiazzare le imprese, creando problemi di *over capacity* degli impianti.

L'allegato 2 si sofferma sull'attività innovativa delle imprese manifatturiere in rapporto con l'IMI. Si tratta di un documento originale, poichè è la prima volta che presentiamo un lavoro di questo genere e lo facciamo in questa sede. Ovviamente non può considerarsi un documento su cui basarsi fideisticamente, in quanto semplicemente elaborato su un campione di imprese che hanno richiesto un finanziamento all'IMI negli ultimi tre anni. È vero peraltro che sui finanziamenti stessi e sulle imprese che hanno presentato le relative domande è stata condotta una indagine per determinare l'area in cui rientrano quelle che presentano effettivamente aspetti innovativi sia a livello di prodotto che a livello di processo. A questo riguardo vorrei aggiungere alcune precisazioni anche per chiarire i termini dell'indagine svolta dal nostro Servizio Studi. Per innovative di prodotto si intendono quelle imprese che risultano finalizzare l'attività di investimento all'introduzione di nuovi prodotti (ma è ovvio che queste siano abbastanza rare), ovvero al miglioramento della qualità di quelli esistenti. Per innovative di processo si intendono quelle imprese che, pur disponendo di impianti nuovi o seminuovi, continuano nel processo di rinnovamento degli apparati produttivi. Un terzo gruppo comprende poi le imprese, fra quelle esaminate, che si sono contemporaneamente rivolte al Fondo per la ricerca applicata. Un quarto gruppo comprende, infine, imprese manifatturiere in rapporto con l'IMI nel periodo in esame, ma che non presentano i requisiti necessari per essere inserite nei gruppi sopra menzionati. Il documento non è così innovativo come l'argomento che affronta, ma indubbiamente le risultanze pongono in evidenza uno stato di salute abbastanza soddisfacente nell'insieme di queste imprese, che mostrano di disporre di impianti molto moderni

dato che l'obsolescenza di impianto per alcune, specie per quelle innovative, risponde alla percentuale zero. Un fatto, questo, estremamente positivo.

Il documento mette anche in rilievo alcuni fatti salienti laddove indica che molte volte, più che i problemi finanziari, sono quelli di organizzazione, di commercializzazione, di penetrazione all'estero, di progettazione, cioè quelli che potremmo definire di *sofware,* che determinano impedimenti allo sviluppo. In ogni caso il documento esamina la capacità di maggiore produzione che potrebbe essere esplicata dalle imprese ove tali vincoli venissero a cadere.

Un terzo allegato riflette una linea di pensiero espressa dall'IMI sulla situazione degli istituti di credito mobiliare tra crisi e innovazione.

L'allegato 4 contiene alcune considerazioni dell'IMI sul credito agevolato e sul credito all'esportazione.

Abbiamo poi ritenuto opportuno unire la relazione sul Fondo per la ricerca applicata (che è poi la relazione che l'IMI invia al Ministero della ricerca scientifica) e aggiungere un breve consuntivo circa l'applicazione della Legge n. 46 del 1982. A tal riguardo vorrei richiamare alcune nostre considerazioni sullo stato della gestione del Fondo e, se mi è consentito, rivolgere un pressante, appello in sede di Commissione industria in quanto restano attualmente disponibili circa 500 miliardi che vanno a coprire le delibere già effettuate mentre manca sostanzialmente la copertura per circa 1.500 miliardi per altre istruttorie già perfezionate che evidentemente devono trovare, essendo state autorizzate, la necessaria copertura per il finanziamento.

L'ultimo documento contiene alcune riflessioni espresse dall' IMI a un convegno tenuto di recente dall'ENI e rivolto agli Onorevoli Parlamentari; esso tratta degli aspetti della internazionalizzazione *vis à vis* della situazione italiana. Il documento sottolinea la perdita di competitività che il nostro sistema produttivo ha registrato negli ultimi dieci anni, passando dalla percentuale del 2 per cento degli investimenti all'estero degli inizi degli anni '70 all'1 per cento degli anni '76-'78, per scendere sotto la quota dell'1 per cento in questi ultimi anni: nel quadro dello sviluppo internazionale l'impresa Italia ha perso quota.

Si è anche cercato di analizzare i motivi di questa situazione e sono state formulate proposte per eventuali correzioni, specialmente in un quadro mirante a una maggiore liberalizzazione degli investimenti italiani all'estero. Se questo è il quadro delineato dai nostri studi, mi sembra opportuno soffermare l'attenzione sui problemi creditizi partendo dal citato punto di svolta.

La crisi dei mercati finanziari esplosa nella prima metà degli anni '70 con l'accelerazione del fenomeno inflazionistico, la crisi di interi settori di base intervenuta con il rincaro delle materie prime energetiche, la recessione economica ed il cambiamento strutturale nella divisione internazionale del lavoro, il contestuale blocco legislativo e la critica maturata nei confronti del credito agevolato quale strumento unico e generalizzato di politica industriale, tutto ciò ha spinto gli istituti di credito mobiliare del nostro paese a ricercare tutti quegli elementi di innovazione, negli strumenti di raccolta del risparmio a medio termine e nelle forme tecniche di finanziamento

delle imprese, che consentissero di far fronte a tale crisi, che colpiva invero la loro stessa stabilità.

Da un lato, pertanto, gli strumenti di provvista con indicizzazione finanziaria hanno gradualmente sostituito le obbligazioni a tasso fisso e la provvista in valuta ha integrato, in misura variabile ma spesso sostanziale, i fondi raccolti sul mercato interno; dall'altro, i finanziamenti a tasso di mercato hanno rapidamente aumentato la loro quota percentuale in rapporto a quelli a tasso agevolato, i finanziamenti in valuta hanno integrato quelli in lire e la durata media dei prestiti si è rapidamente abbreviata relativamente a quella della provvista. Gli istituti hanno sostanzialmente dovuto, per superare l'*impasse*, assumersi il rischio, prima di allora ignoto, del disequilibrio, che viene chiamato *mismatching*, tra le scadenze dei fondi raccolti e di quelli dati in prestito. Tale costo è stato equamente ripartito con maggiori oneri per i prestiti concessi e con minori introiti a penalizzazione del bilancio degli istituti medesimi.

Tra i problemi di maggior rilievo è da considerarsi il fatto che il credito industriale, così come era stato pensato dai fondatori, risentiva molto dei fattori indotti di giudizio provenienti dal credito fondiario. Come noto, la garanzia era considerata un fattore centrale per determinare, nella sua capacità cauzionale, il merito di credito delle imprese. È questo un concetto che va oggi superato; riteniamo, infatti, che anche in passato è pur sempre stato il merito dell'impresa ad ottenere finanziamenti ciò che ha determinato il giudizio favorevole per la concessione dei finanziamenti stessi.

Il ricorso, generalmente non derogabile, a garanzie reali, che nella forma si richiamano a quelle del credito fondiario e nella sostanza si connettono alla minore frequenza di rapporti e quindi di verifiche tra impresa e istituto di quanto non avvenga con la banca di credito ordinario, non può nascondere il fatto che la loro validità è legata al successo dell'impresa e quindi in definitiva alla non necessità di esperirle. È inoltre da sottolineare che interventi legislativi sempre più diffusi di salvataggio delle imprese mettono in non cale e sospendono *sine die* anche la validità formale di tali garanzie. È in definitiva la capacità di valutazione del merito di credito complessivo dell'impresa a porsi come la principale discriminante tra buone e meno buone decisioni di finanziamento.

Al riguardo, l'eccessivo ampliamento della sfera di applicazione della legge n. 95 del 1979, nota come legge Prodi, ha fatto sì che i bilanci bancari venissero caricati dei costi dei salvataggi.

Il recente decreto-legge del 9 aprile 1984 n. 62, modificativo di tale legge, che pone in dubbio e annulla l'effetto delle garanzie, disponendo che il criterio di valutazione da utilizzare per la determinazione del prezzo di cessione di aziende o complessi aziendali – già stabilito dall'articolo 6 *bis* della stessa legge – debba tener conto dell'effettiva redittività dell'azienda, anche se negativa, sembra destinato a produrre ulteriori effetti negativi sull'intero sistema del credito industriale.

Questa disposizione autorizza infatti cessioni di aziende a reddività negativa a prezzi minimi perchè depurati delle perdite effettive e di quelle prevedibili per il biennio successivo alla vendita, con la conseguenza che le minus-valenze reddituali incideranno pesantemente

sul valore di effettivo realizzo dei beni componenti l'azienda, penalizzando così quei creditori che avevano legittimamente assunto garanzie reali. Tali creditori si vedranno espropriati, senza indennizzo, delle relative ragioni di credito a causa della particolare procedura dell'amministrazione straordinaria (rispetto a quella della liquidazione, che tutela il soddisfacimento delle ragioni di credito di tutti i creditori).

Di recente, la Corte di cassazione ha stabilito che non debbono essere considerate valide le ipoteche iscritte sui macchinari, trattandosi di privilegi che sono via via preceduti da altri creditori privilegiati, sì che la garanzia finisce per rimanere connessa ad un immobile senza mezzi di produzione. Questo evidentemente è da considerarsi a valore zero.

Gli istituti di credito mobiliare, nei passaggi critici che la situazione economica presentava, si sono difesi attraverso formule innovative concernenti l'atto della provvista, ricorrendo al credito con indicizzazione sugli interessi riferiti ai tassi di mercato monetario e finanziario e anche ricorrendo ad una riduzione nei tempi del credito accordato.

Tali innovazioni rispondono non solo ad una esigenza di conformità alla situazione generale dei mercati finanziari, ma anche ad un cambiamento attuale nelle posizioni di investimento, in quanto i nuovi impianti, in presenza dello sviluppo industriale così come sta avvenendo, non hanno più durata decennale o quindicennale e sono destinati ad essere rimpiazzati da impianti e da macchine con caratteristiche sempre più innovative in breve lasso di tempo. Se volessimo gettare uno sguardo a ciò che potrà avvenire in futuro, potrei richiamare alla Commissione quali sono sostanzialmente i sistemi di sostegno finanziario più diffusi specialmente nei paesi anglosassoni. Questi sono contraddistinti dalla incisiva presenza di investitori istituzionali: fondi d'investimento, società di assicurazioni, fondi pensione privati. Questi ultimi, in particolare, stanno assumendo, negli Stati Uniti, un ruolo di rilevanza determinante per lo sviluppo del finanziamento industriale. I fondi pensione degli Stati Uniti amministrano oggi, includendovi sia quelli di pertinenza dello Stato che quelli privati, circa un trilione di dollari in proporzione del 50 per cento per ciascuno dei due settori; la previsione per la fine del secolo è di uno sviluppo esplosivo che porterà i fondi pensione a gestire circa otto trilioni di dollari, e quindi il doppio della ricchezza che attualmente producono gli Stati Uniti ogni anno.

La presenza degli investitori istituzionali va sviluppandosi su tutti i mercati europei, in quanto il contatto diretto risparmiatori-investimento d'impresa, che si manifesta come investimento azionario, si va sempre più allentando, mentre resta affidato agli investitori istituzionali, gestori dei fondi, il giudizio sulle imprese che ricevono questi fondi in forma di capitale di rischio o di obbligazioni convertibili o di semplice finanziamento. Come noto, il nostro paese manca di questi investitori istituzionali: i fondi di investimento sono giunti al varo appena in questa parte dell'anno. Al proposito, si pensa che la loro azione potrà essere sviluppata nell'ultima parte dell'anno e che con ogni probabilità nel prossimo anno avranno conseguenti positivi effetti. I nuovi fondi si aggiungono a quelli di diritto lussemburghese che in Italia già hanno manifestato effetti notevoli per ciò che attiene al finanziamento delle

imprese. Vorrei ricordare a questo riguardo che l'IMI, attraverso alcune sue società, ha la gestione dei due più importanti fondi (Fonditalia e Inderfund) che amministrano oggi oltre 1700 miliardi, il 70 per cento dei quali investiti in azioni di imprese quotate nella Borsa italiana.

Il problema di accompagnare con nuove risorse finanziarie lo sviluppo delle imprese ha fatto sorgere molte proposte per la soluzione del problema stesso, dalla trasformazione del credito bancario in capitale di rischio con determinati vincoli e incentivi fiscali, onde assestare sul piano finanziario imprese sostanzialmente sane dal punto di vista produttivo e commerciale, alla defiscalizzazione dei redditi di impresa destinati ad aumenti di capitale, agli incentivi fiscali da offrire ai risparmiatori che investano in titoli azionari di nuova emissione. Ci sono poi proposte tendenti a creare in Italia – e se ne sente la mancanza – la presenza di intermediari di tipo *merchant banking* che possano svolgere un ruolo attivo e specializzato nel campo dell'assunzione e del collocamento sul mercato del capitale di rischio delle imprese e nell'assicurare la «stagionatura» di titoli azionari di imprese in fase di sviluppo che possano successivamente trovare collocazione nei portafogli privati o di intermediari istituzionali.

Sull'argomento credo di non dovermi dilungare, in quanto il Governatore della Banca d'Italia ha molto manifestamente espresso il suo parere in sede di relazione annuale lo scorso anno e credo che abbia ripetuto le stesse considerazioni in sede di Commissione industria del Senato; inoltre anche al livello di Direzione generale della Banca d'Italia sono state offerte ampie indicazioni alle banche. Pertanto anche questo problema del *merchant banking* diventa un punto fatale per il sistema bancario che deve essere affrontato senza indugi. Alcuni pareri sono favorevoli, altri discordi; da parte dell'IMI diciamo di essere totalmente favorevoli, certamente non per tornare a un sistema di banca mista, ma per mirare ad un sistema di intermediazione razionale attraverso istituzioni che pongano le giuste distanze fra banche e imprese, in modo da salvaguardare e gli interessi dei depositanti delle banche e gli interessi degli obbligazionisti per quanto concerne gli istituti speciali di credito. È certo però che occorre avviare nuovi strumenti di intermediazione finanziaria; la specifica professionalità già esiste, in modo particolare negli istituti speciali di credito che sono abituati a giudicare le imprese a livello di progetti e per la loro vita futura. Non si tratta, pertanto, affermando l'esigenza del nuovo, di rinnegare la validità del passato o la validità del credito industriale come se si trattasse, al momento, di un prodotto obsoleto. Proprio in questa sede l'IMI ritiene opportuno affermare che lo strumento del consolidamento delle passività finanziarie delle imprese ha mostrato tale utilità di adeguamento alle mutate e continuamente variabili situazioni dei mercati finanziari e flessibilità di adattamento al cambiamento profondo delle strutture produttive, tecnologiche e di mercato in atto, da rendere pressante soltanto la richiesta di revisione dei vincoli statutari e legislativi che ne limitano la potenzialità, piuttosto che decretarne il declino. Si tratta, e concludo, di rafforzare il ruolo di leva finanziaria per gli investimenti produttivi del credito industriale, che peraltro non può in alcun modo sostituirsi al ruolo e alle connesse responsabilità del capitale di rischio.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Arcuti per la sua esposizione e per il documento che ha illustrato. Passiamo ora alle domande della Commissione alle quali loro vorranno cortesemente rispondere; e comincerò col porne io stesso alcune.

Vorrei porre alcune domande sui problemi specifici della banca d'affari e delle eventuali varianti a questa ipotesi. Lei ci ha esposto con molta chiarezza il pensiero dell'IMI a questo proposito. La proposta della banca d'affari con le varianti ipotizzate mi sembra che sia un'ipotesi interessante in riferimento a un maggior coinvolgimento del sistema bancario e creditizio per il necessario sostegno al capitale di rischio delle imprese industriali.

L'IMI ha detenuto – non so se detenga ancora – una notevole partecipazione azionaria nell'«Olivetti» ed ha partecipato al sistema di controllo di quell'azienda. Vorrei sapere se da questa esperienza l'IMI ricavi indicazioni utili per un modello di relazioni tra banche e imprese e se queste possano indicare la strada della banca d'affari. In particolare vorrei conoscere il pensiero del presidente Arcuti sulla variante del *national capit.*

Ricordo che nell'audizione svolta con i presidenti delle associazioni bancarie (e credo che anche lei facesse parte di quella delegazione) emerse un dissenso delle banche in ordine alla fattibilità dei progetti di eventuali imprese circa la richiesta di un credito agevolato. Mi rendo perfettamente conto di cosa significhi in concreto questa richiesta e concordo perfettamente con quanto lei sostiene. Vorrei però essere certo che il suo giudizio è riferito alla normativa esistente. Desidererei conoscere inoltre il suo giudizio sulle altre ipotesi formulate dagli imprenditori industriali, relative ad esempio a un sistema di agevolazioni tendenzialmente automatico.

In conclusione vorrei sapere se, alla luce della normativa esistente, sia utile e legittimo un giudizio di merito sulla fattibilità dei progetti da parte degli istituti preposti alla erogazione del credito agevolato.

LOPRIENO. Vorrei alcuni chiarimenti sul funzionamento del fondo per la ricerca applicata, perchè penso che questo sia uno dei punti fondamentali da discutere. Tutti siamo convinti della validità dell'innovazione tecnologica e dell'impegno finanziario del paese ai fini di uno sviluppo adeguato della produzione industriale e delle caratteristiche delle aziende industriali italiane. L'intera Commissione è convinta della validità degli strumenti adottati, soprattutto in riferimento alla legge n. 46, anche valutando le esigenze prospettate dai diversi imprenditori che si sono succeduti nelle audizioni svolte.

Vorrei però far notare che manca a questa Commissione una serie di elementi di valutazione relativi all'utilizzazione del fondo per la ricerca applicata. Ho notato che voi avete il testo della relazione presentata al Ministro della ricerca scientifica e mi incuriosisce il fatto che in questa relazione si afferma che negli ultimi tre periodi di gestione vi è stato un aumento delle domande e una diminuzione dell'entità dei finanziamenti richiesti. L'IMI ha commentato questo fatto imputandolo all'aumento delle richieste finanziarie delle grandi imprese. Vorrei appunto sapere come si evolvono le quote delle domande nelle grandi

imprese rispetto alle piccole imprese e come si realizza il finanziamento di questi grossi compartimenti.

Desidererei infine che venisse soddisfatta un'altra mia curiosità. Ho notato che la disponibilità dell'ultimo periodo di gestione era di 455 milioni rispetto alla richiesta di un miliardo e 253 milioni. Nel rapporto è indicata la ripartizione di questa somma e viene sottolineato il *deficit* nonchè il riflesso negativo del finanziamento delle grandi imprese del Nord, per le quali, se non erro, vi è una carenza di 200 milioni.

Quello che è interessante constatare è che le piccole imprese del Nord e del Sud (forse con un minimo vantaggio per il Nord) sono sufficientemente finanziate sia nell'ambito delle domande presentate che in quello della disponibilità. Vorrei quindi sapere se le eccessive richieste avanzate dalle grandi imprese non possano andare a scapito delle piccole imprese.

Vorrei infine soffermarmi sulle società di ricerca. Esse sono state costituite nell'ambito di un consorzio di diverse attività industriali più o meno analoghe e come tali (la legge n. 46 è indicativa a questo riguardo) possono usufruire direttamente di finanziamenti nell'ambito del fondo per la ricerca applicata. Nella relazione però non è precisato – e a mio parere sarebbe importante che lo fosse – quale è le quota di finanziamenti che affluisce a queste società di ricerca rispetto ai finanziamenti generalizzati. Non vorrei che queste società di ricerca fossero uno strumento tale da permettere un più facile accesso ai finanziamenti senza un effettivo controllo sulla validità dei motivi e sul conseguimento dei risultati. Si possono fare esempi concreti: la «Tecnoalimenti» elenca le sue prospettive di attività ma io vi posso assicurare che queste prospettive sono sempre rimaste tali senza mai concretizzarsi. Vorrei in sostanza sapere qual è il comportamento del fondo IMI nei confronti di queste società di ricerca.

La nostra Commissione non ha la possibilità di fare una valutazione adeguata dell'utilizzazione di questi strumenti ai fini degli obiettivi che la legge si propone, ai fini di una innovazione tecnologica. Sappiamo tutti che i finanziamenti non sono certo eccessivi nè adeguati alle esigenze, comunque nessuno di noi sa quanto corrispondano agli obiettivi i risultati che si conseguono. Il fondo IMI fa una propria valutazione circa la validità dei contenuti di ricerca, immagino, ma anche, al momento della istruttoria delle domande, dei risultati in termini di applicazione pratica. Non si riesce, tuttavia, a capire cosa si realizza in termini di innovazione tecnologica, non in prospettiva ma quanto di questa innovazione finisce per rappresentare cambiamenti di organizzazione tecnologica, di produzione, a livello delle società industriali e soprattutto a livello delle piccole e medie imprese.

Infatti, ci rendiamo conto che le grandi imprese hanno strutture capaci non solo di impostare la ricerca e realizzare gli obiettivi in essa previsti ma anche di mettere in atto i risultati di tale ricerca. È invece, a nostro avviso, assai difficile per il gruppo delle piccole e medie imprese, ad esempio, provvedere all'utilizzazione della ricerca applicata.

Pertanto, vorrei in sintesi un giudizio da parte dei responsabili del fondo per la ricerca applicata su alcuni di questi problemi, che ritengo essenziali per valutare la validità di questo strumento legislativo.

ROMEI Roberto. Vorrei rivolgere una domanda al Presidente dell'IMI.

Leggeremo senz'altro con attenzione tutti gli allegati messi a nostra disposizione dall'IMI, e in particolare – almeno per quanto mi riguarda – quello relativo allo stato della internazionalizzazione della nostra economia.

Tuttavia, appellandomi alla Sua cortesia, dottor Arcuti, vorrei che lei ci fornisse ulteriori indicazioni circa la possibilità di accrescere ulteriormente il nostro flusso di esportazioni verso i mercati esteri. I dati forniti sono stati purtroppo deludenti: eravamo sul 2 per cento agli inizi del 1970 e negli ultimi anni siamo arrivati al di sotto dell'1 per cento. Non credo di dover sottolineare la negatività di questi dati per l'insieme della nostra economia, anche per i conseguenti riflessi inflazionistici.

Pertanto, vorrei sapere quali misure, a suo giudizio, si potrebbero adottare per recuperare una maggiore capacità di esportazione da parte delle nostre imprese.

Vi è una generalizzata convergenza di opinioni circa l'importanza di procedere più celermente nella ristrutturazione dei nostri assetti produttivi, nell'introduzione di tecnologie più avanzate, nell'aumento quindi dei livelli di produttività. Ma in attesa che questo processo possa compiersi – per sostenerlo sarà opportuno anche in tema di strumenti di politica industriale individuare, come lei ha detto in premessa, le aree, i criteri, le procedure necessari – mi chiedo se tra le misure da adottare non vi sia anche quella rispondente alla necessità di migliorare le capacità del nostro commercio con l'estero, ponendoci inoltre la domanda se anche la incentivazione alle esportazioni finora seguita sia da ritenersi nel novero di una politica finalizzata alla difesa del sistema esistente o, al contrario, come penso, non sia invece uno degli aspetti che merita di essere ripreso e sostenuto. In proposito faccio un solo riferimento: cosa pensa dalle misure di sostegno ai consorzi e alle società consortili per le esportazioni?

Capisco che non è tutto, tuttavia a me pare che l'esperienza dei consorzi abbia dato un notevole contributo all'accrescimento della nostra capacità di esportazione. Altri interlocutori hanno parlato di misure diverse (ad esempio, sgravi fiscali e sveltimento delle procedure) e poichè il flusso delle esportazioni va sostenuto adesso, soprattutto in presenza della ripresa economica che si determina a livello internazionale, vorrei sapere da lei, dottor Arcuti, quali indicazioni può fornirci per migliorare la nostra strumentazione legislativa in questa direzione.

FELICETTI. Signor Presidente, il materiale messo a nostra disposizione dall'IMI è così copioso che necessita di uno sudio approfondito. Si pone, tra l'altro, anche il problema di considerare l'eventualità di ulteriori scambi di informazioni dopo una lettura attenta di questi allegati.

Vorrei rivolgere al Presidente dell'IMI alcune domande di carattere generale. Vorrei conoscere il giudizio dell'IMI, cioè di un osservatorio così attento e privilegiato, sulla natura della ripresa economica che sarebbe in atto nel nostro paese. In questa situazione, da un lato, si denuncia l'esistenza di un complesso di impedimenti allo sviluppo, che

non sono solo di origine finanziaria, di insufficienza di capacità finanziaria delle aziende ma anche una mancanza di competitività sul piano internazionale, che deriva dai processi relativamente lenti di innovazione che si producono nel tessuto industriale del nostro paese e dalla incapacità di provvedere sul piano finanziario al sostegno di una politica di sviluppo; dall'altro, si auspicano misure che tendano a mettere l'economia italiana in condizione di attingere per la provvista delle esigenze finanziarie a quelle strutture che all'estero funzionano in modo così esemplare. Il presidente Arcuti ha parlato degli Stati Uniti e degli otto trilioni di dollari che entro il 2000 dovrebbero essere disponibili e che dovrebbero riversarsi sul tessuto produttivo.

Temo che in Italia anche nel 1985 non potremo fare molto, anche per le vicende che hanno accompagnato per certi versi la legalizzazione dell'attività dei fondi comuni di investimento oltre che per la fragilità di alcune istituzioni. Si parla, ad esempio, dei finanziatori istituzionali delle imprese di assicurazioni; in Italia, fatte poche eccezioni, lo stesso sistema assicurativo ha bisogno di grossi sostegni da parte del mercato finanziario se vuole sopravvivere esso stesso; tranne le prime dieci imprese di assicurazione, tutte le altre risultano sottocapitalizzate e quindi si trovano in condizione di dover esse stesse attingere al mercato finanziario del nostro paese piuttosto che nella condizione di poterlo sostenere.

Stando così la situazione, vorrei conoscere il giudizio dell'IMI circa i termini reali di questa ripresa di cui si parla e che io temo sia troppo fondata sulle possibilità che si sono manifestate di continuare a sviluppare alcune vocazioni esportative, facendo leva però soprattutto sulle attività produttive di tipo maturo, piuttosto che su quelle con largo contenuto innovativo. Su questo terreno, infatti, le poche cose che stiamo facendo in Italia non sono altro che tentativi di assemblaggio di tecnologie nuove attraverso l'importazione piuttosto che l'esportazione rispetto agli altri paesi della Comunità europea e del mondo industrializzato.

Una seconda domanda si riferisce più specificamente, per quanto riguarda i problemi dell'innovazione – che è una delle questioni centrali su cui dobbiamo fondare il rilancio di una vera politica industriale nel nostro paese – alla situazione del Mezzogiorno d'Italia. A pagina 15 del primo documento, se non vado errato (si tratta infatti di una lettura che ho svolto affrettatamente, mentre il presidente Arcuti esponeva la sua relazione, e quindi con la difficoltà di tener conto di quanto egli andava dicendo dando contemporaneamente una scorsa qua e là al materiale fornito), si parla della ripartizione per area geografica e si afferma, nel terzo capoverso: «Tali imprese risultano praticamente assenti nell'area centro-meridionale, fatta eccezione per una significativa presenza in Campania».

Per il Mezzogiorno, a vostro giudizio, abbiamo ancor bisogno, nella rielaborazione degli strumenti di sostegno alla politica industriale, di normative specifiche per superare le difficoltà che in quest'area ancora una volta si registrano, da qualsiasi punto di vista vengano esaminati i problemi economici e sociali del nostro paese? Secondo voi, dovremmo tener conto della particolarità della situazione del Mezzogiorno per prevedere ancora misure di tipo eccezionale – e, in questo caso, vorrei

sapere in che cosa esse dovrebbero consistere – o dovremmo invece prescindere dall'esigenza di una normativa di carattere speciale, nel quadro di un rilancio della politica economica e industriale più complessiva del nostro paese?

ARCUTI. Cercherò di seguire l'ordine delle domande: comincio quindi la mia replica rispondendo a quelle rivolte dal Presidente della Commissione, senatore Rebecchini.

A titolo di premessa vorrei ricordare che la normativa attuale, per esempio quella riguardante gli istituti speciali o istituti mobiliari, consente la partecipazione di tali istituti anche al capitale di rischio delle imprese (vedi Mediobanca, che ha numerosissime partecipazioni in società industriali e non industriali). Anche l'IMI in passato ha svolto questa funzione, molte volte partendo da situazioni di crisi, perchè quando ad esempio fu assunta una partecipazione al capitale dell'Olivetti si trattava sostanzialmente del riassetto di un'impresa che presentava buone prospettive future, pur trovandosi in difficoltà finanziarie. La scelta, alla luce dei risultati attuali, fu evidentemente giusta e quindi non possiamo che manifestare la nostra soddisfazione nei confronti di coloro che in quel momento all'IMI assunsero una decisione di responsabilità nei riguardi di una impresa che poi ha dimostrato effettivamente di meritare la fiducia che le veniva concessa.

L'IMI ha sommato, in, una società che si chiama Italfinanziaria, le proprie partecipazioni azionarie, che sono tutte di minoranza (nella Olivetti la nostra quota, che si aggirava sostanzialmente intorno al 4 per cento, ora è ridotta a quasi il 3 per cento dopo l'aumento di capitale avvenuto in coincidenza con l'entrata del gruppo americano AT&T). Questa società, oltre a raccogliere le partecipazioni dell'IMI, intende svolgere una funzione di sviluppo apportando capitale di minoranza e di rischio in quelle che noi potremmo definire «società rampanti», che cioè hanno un futuro e sono innovative, ma che a causa di un impedimento finanziario non possono manifestare appieno la propria capacità di operare sul mercato sia nazionale che internazionale. Questo lo diciamo per la prima volta qui in Commissione, perchè ciò non è apparso sui giornali.

Abbiamo esaminato anche il problema del *venture capital.* Nel corso del mese verrà costituita a Torino una società che si chiamerà «Venture capital Spa», il cui scopo sarà proprio quello di interessarsi dei problemi e di aiutare quelle piccolissime imprese, direi quasi espressione personale di un imprenditore, che si stanno cimentando con le nuove tecnologie. Si tratterà di una vera e propria società di *venture capital* così come viene intesa nell'espressione americana.

Riteniamo sia nostro compito anche quello di aggregare eventuali forze di altre istituzioni bancarie fortemente capitalizzate, perchè il problema degli investimenti futuri nell'ambito italiano – quelli già programmati e quelli che renderanno necessari specie per la razionalizzazione del settore dell'informatica e di quello delle telecomunicazioni – costituirà a nostro avviso un tema di grandissimo rilievo.

Per quanto riguarda il credito agevolato abbiamo presentato un documento (che potrete trovare in allegato) in cui è contenuto il pensiero dell'IMI. Il nuovo disegno di legge sul credito agevolato – mai

tradotto in legge poichè la precedente legislatura cessò prematuramente – tendeva alla differenziazione tra il concetto di intervento creditizio ed il concetto di intervento agevolativo. Questo anche perchè l'ambito della decisione creditizia risponde ad un concetto tecnico, di merito dell'impresa, mentre l'agevolazione risponde ad un concetto politico, di priorità, in ordine all'interesse collettivo, nella concessione di agevolazioni alle imprese. Con il sistema precedente, ad esempio, quelle imprese che, per la loro capacità di essere autosufficienti, non necessitavano del finanziamento, venivano assurdamente penalizzate non ricevendo l'agevolazione che, invece, veniva data alle imprese più deboli sotto il profilo finanziario.

Noi siamo, quindi, per una separazione tra le due decisioni, rispondendo il credito e l'agevolazione a due principi differenti. Ritengo, inoltre, (opinione che credo ampiamente condivisa dai miei colleghi) che il credito agevolato abbia finito per essere un surrogato del capitale di rischio e, quindi, abbia portato le imprese ad accrescere o a percorrere la strada dell'indebitamento anzichè quella dell'aumento dei mezzi propri (questione questa, sulla quale credo che il Vice Direttore generale, dottor Graziosi, abbia a più riprese espresso il suo pensiero).

L'agevolazione va quindi concessa in relazione ad una valutazione di tipo politico, attinente all'interesse generale indipendentemente dalla struttura finanziaria dell'impresa ed anche a quelle più meritevoli, che hanno responsabilmente accumulato fondi atraverso l'autofinanziamento. D'altra parte il legislatore, nell'ultimo provvedimento per il credito navale, ha, praticamente, separato l'intervento creditizio dall'intervento agevolativo.

PRESIDENTE. Lei sostiene – se ho ben capito – che le imprese non devono avere la certezza *ex ante* che un meccanismo legislativo di carattere automatico darà loro quella certa agevolazione, ma che vi debba essere una valutazione in merito all'eventuale credito, anche se separato.

ARCUTI. Noi analizziamo e giudichiamo l'impresa per quanto essa ha fatto e per la situazione finanziaria che presenta; tuttavia, discutendo di finanziamenti finalizzati a nuovi investimenti, potrebbe anche darsi che il beneficio derivante da una agevolazione possa avere un'influenza positiva sul *cash-flow* futuro dell'impresa, ripagando, quindi, gli impegni che essa ha assunto. Comunque, già per la nuova legge sul credito navale, riteniamo che sia opportuna una revisione degli interventi a favore di tale settore, poichè l'attività è, in questo momento, decisamente stagnante, senza possibilità nè per i cantieri di produrre nuovi beni navali, nè per le imprese armatoriali di impegnarsi in questo particolare settore.

Per quanto riguarda la domanda rivoltami dal senatore Loprieno circa la ricerca applicata (il dottor Graziosi che è responsabile del settore operativo da cui dipende tale ricerca potrà poi aggiungere alcune note tecniche), ritengo che su questo terreno si sia operato in maniera adeguata. L'IMI ha infatti impiegato molto tempo per crearsi

una struttura tecnica atta a soddisfare le istanze delle imprese che presentavano richieste di finanziamento, di agevolazione al capitale o di apporti di capitale, ed ha praticamente indirizzato le imprese nei progetti di ricerca, a finalizzare gli obiettivi che attraverso la ricerca stessa le aziende si prefiggevano, in modo da evitare duplicazioni e l'avvio di procedure nel settore della ricerca qualora non di ricerca vera e propria si trattasse, ma semplici contributi a sostegno dei rispettivi uffici studi.

È chiaro, certo, che le imprese del Nord hanno, con la disponibilità di propri centri di ricerca autonoma, la capacità di svolgere una grande funzione e sono, pertanto, quelle che maggiormente risultano destinatarie dei fondi. Non vorrei, tuttavia, come ho detto in altre occasioni, che fosse trascurata la vivacità delle piccole e medie imprese nell'avviare progetti di ricerca. Desidero, a tal proposito, richiamare due fatti degni di nota: la farmitalia Carlo Erba, attraverso una ricerca, ha creato un nuovo farmaco per la cura del cancro, farmaco che, con nostra grande soddisfazione, è stato denominato IMI 28, con il numero di pratica del contratto di ricerca.

Così pure, a un nuovo sottomarino, che per operazioni di pace sostituisce i costosissimi sottomarini nucleari e che sviluppa tutta la sua tecnologia propria per quanto concerne i materiali e il recupero di ossigeno, presentato di recente alla mostra di Genova, è stato dato il numero del contratto di ricera e si chiama «IMI 75». Sottolineo questo per fare esempi tra i più emblematici, ma sicuramente ci sono stati e successi nella ricerca, e, direi anche, affermazioni internazionali da parte delle imprese italiane impegnate nella ricerca.

Per quanto concerne le aziende, cosiddette di ricerca, alle quali l'IMI partecipa, vorrei dire che forse le cifre dei finanziamenti a valere sul Fondo, non sono state espresse perchè le stesse cifre vengono considerate alla stregua di quelle che entrano nel novero statistico: comunque, esendo esse tutte piccole imprese, non possono aver ricevuto grandissimi finanziamenti. Vi sono società di ricerca di grande successo come la Tecnomare che, avendo ottenuto forti commesse soprattutto da parte dell'ENI (che è uno dei soci), ha conseguito importanti successi di ricerca nel settore sottomarino e, partita con un capitale di 500 milioni, oggi ha mezzi propri per circa 5 miliardi. Altre imprese hanno invece avuto minor fortuna. In queste società di ricerca la gradualità gioca molto e non si può pensare che, una volta costituita la società, si possano produrre risultati in via immediata. Tra le tante società è allo studio la Tecnotransfert, cioè una società di trasferimento di ricerca tecnologica alle medie e piccole imprese, e ciò a mio avviso costituirà un fatto decisamente positivo.

GRAZIOSI. In merito al dubbio se le società di ricerca costituiscano un mezzo particolare di agevolazione della ricerca, si può rispondere sul piano tecnico dicendo che la ricerca svolge una funzione, in molti casi difficile, di coagulazione di attività imprenditoriali. Il capitale delle società di ricerca, che è l'unico emesso dal Fondo, non è correlato agli sforzi che tali società compiono. Le società di ricerca per i loro progetti seguono l'identica procedura di tutti gli altri, presentano cioè all'IMI un progetto di ricerca che segue la normale istruttoria per giungere poi

all'approvazione da parte degli organismi di ricerca, senza quindi che si ricorra ad alcuna particolare procedura amministrativa.

Per quanto riguarda il Fondo si può dire che vi sono riserve a favore del Mezzogiorno e a favore delle piccole e medie imprese. Tali riserve, allo stato attuale delle cose, hanno sempre permesso di soddisfare praticamente la totalità delle domande provenienti dal Sud e quasi totalmente le domande delle piccole imprese del Nord, mentre vi è uno squilibrio tra capacità del fondo e fabbisogno espressi per le grandi società del Nord. Per quanto riguarda le grandi imprese del Sud normalmente si deve registrare un *deficit* di domanda per cui tale riserva rimane in molti casi inutilizzata.

LOPRIENO. Comunque manca questo stimolo diretto, nei riguardi della piccola impresa del Sud, a sviluppare aspetti innovativi economici.

GRAZIOSI. Il problema non riguarda l'IMI. Posso solo dire, per quanto riguarda il nostro limitatissimo campo, che certamente l'esistenza del Fondo per la ricerca applicata e le capacità tecniche acquisite dopo anni di esperienza nella gestione di questi strumenti, compresa l'assistenza tecnica che forniamo in fase di formulazione della domanda e del progetto, hanno ampliato moltissimo l'area delle piccole imprese che hanno fatto ricorso al Fondo. Questo evidentemente laddove esiste una struttura industriale.

ARCUTI. Per concludere sul problema della ricerca, pregherei la Commissione di accogliere l'appello dell'IMI riguardo alla assoluta e urgente necessità di nuovi stanziamenti di legge. Eventuali ulteriori ritardi accentuerebbero la gravità del fenomeno che si verificava sistematicamente prima della legge n. 46 e che il legislatore aveva ritenuto di superare con l'articolo 7 della medesima legge cioè con un carico maggiore di istruttorie rispetto alle disponibilità, che ha provocato improprie attese da parte delle imprese richiedenti ed un allungamento dell'*iter* istruttorio. Facciamo questo appello perchè avvertiamo come nelle imprese si instaurerebbe un clima di delusione qualora questi loro sforzi non venissero accompagnati dagli interventi agevolativi.

Ringrazio il senatore Romei per la domanda sulla liberalizzazione. A tale proposito vorrei far notare che il documento riguardante la liberalizzazione è espressione del sottoscritto come persona e non come presidente dell'IMI, perchè le istituzioni creditizie assecondano lo sviluppo, ma non possono esprimere un giudizio politico difficile quale quello sulla liberalizzazione. Personalmente ne sono un grande fautore e credo che il paese, barricatosi in una difesa eccessiva del proprio – chiamiamolo così – «territorio economico», abbia commesso un errore.

Ricordo che nel 1951 il ministro Ugo La Malfa – e i legislatori dell'epoca lo favorirono in questo senso – mise il sistema economico italiano sulla strada della competitività internazionale. Fu un atto di coraggio, premiato successivamente da un miracolo economico che non aveva precedenti nella storia del nostro paese.

In tema di difesa della lira e di misure restrittive si sono commessi molti errori, su cui non mi dilungo; di contro, la liberalizzazione significa semplicemente riconoscere all'Italia la quota di mercato che essa ha conseguito nell'ambito internazionale. Non si può essere a quota 6 per cento delle esportazioni mondiali di Paesi OCSE e rilevare poi che, per quanto riguarda gli investimenti all'estero si è ad una quota non significativa, inferiore, ad esempio, a quella della Svezia o del Canada, paesi validissimi sul piano industriale ma la cui struttura non è sicuramente comparabile a quella italiana.

FELICETTI. Sarebbe opportuno forse dare anche una valutazione sul comportamento degli operatori che ha indotto in parte i responsabili della politica governativa a tenere strette le maglie della internazionalizzazione.

ARCUTI. Senatore Felicetti, non ho intenzione di fare processi al passato. Ritengo invece che occorra ripensare la materia e considerare, più che gli investimenti o le attività espresse in valuta estera delle nostre imprese o dei singoli risparmiatori, il complesso degli investimenti come un *asset* dell'azienda Italia espresso in valuta estera, così come consideriamo un *asset* per l'Italia le riserve valutarie che vengono accumulate.

Il problema del cambio per un paese come l'Italia, produttore ed esportatore di valore aggiunto e importatore di materie prime, da pagare in valuta estera, diventa un fattore predominante per le decisioni politiche. Infatti il cambio è l'ultimo anello nel concatenamento delle variabili di un processo economico, ma quando esso subisce delle modificazioni, influisce sulle restanti variabili. Il deprezzamento del cambio perciò significa un alleggerimento dei problemi che gravano in particolare momento, ma non rappresenta la soluzione dei problemi medesimi.

Tale soluzione va ricercata in altre direzioni: una giusta ed affermata politica di liberalizzazione, per quanto riguarda le imprese e i risparmiatori, può sicuramente rappresentare un salto di qualità per l'impresa Italia considerata in rapporto alla competizione internazionale. Ad esempio, oggi sono al varo i nuovi fondi comuni di investimenti: perchè non riservare una quota che aumenti gradualmente dal 10 per cento, sino a giungere in qualche caso al 30 per cento, di attività espresse in altre valute? Potremmo esprimerle in ECU o in titoli emessi in valuta da aziende italiane e recepite dai nostri fondi. A mio avviso, questo potrebbe essere un modo per abituare i risparmiatori ad affidarsi ad investitori istituzionali i quali potrebbero esercitare un'attrazione notevole sui risparmiatori stessi, proprio per il particolare *mix* di attività espresse in valuta nazionale ed in valute estere. Questo è un modo molto valido per non far «scoppiare» la borsa e avviare gradualmente un processo di effettivo sviluppo.

Abbiamo parlato di un problema finanziario in questa sede perchè riteniamo che i fondi dovranno avere una funzione di appoggio per il decollo delle imprese italiane.

Per quanto riguarda il credito all'*export*, già è stato messo in rilievo nell'allegato inviato alla Commissione che, così come negli altri paesi, il

sostegno all'esportazione per beni durevoli, impianti e servizi connessi è in declino. Abbiamo avuto una caduta del 50 per cento circa nel 1983 e non si prevedono sviluppi nel 1984. Pregherei pertanto il responsabile del settore estero di aggiungere qualche nota tecnica al riguardo.

CAO DI SAN MARCO. Occorre innanzi tutto fare una premessa: l'IMI si limita al sostegno della esportazione di beni strumentali, di impianti e di grandi lavori; non finanzia cioè l'esportazione di merci o servizi con un ciclo breve di rientro. Dalle statistiche si rileva che l'esportazione legata ai grandi lavori all'estero è in rapida diminuzione; questa tendenza emerge anche dai dati del Mediocredito centrale che costituisce un valido punto di riferimento, in quanto attraverso i contributi versati tiene il polso della situazione. Tutto ciò è determinato da fatti obiettivi che si riscontrano sul piano internazionale.

L'Italia, prima molto attiva nell'esportazione verso i paesi dell'Est europeo e del Sud America, si è vista tagliare fuori dall'esportazione stessa, perchè questi paesi non hanno più le necessarie capacità finanziarie per fare investimenti e quindi per acquistare macchinari all'estero.

Per quanto riguarda l'IMI, nell'ultimo esercizio si sono raggiunte cifre rilevanti: sono stati superati per la prima volta 1.000 miliardi di nuove operazioni di finanziamento. Dobbiamo però dire che tale cifra è influenzata da contratti di esportazione stipulati negli anni precedenti; tali risultati quindi difficilmente potranno essere ripetuti.

L'IMI non ha nessun problema di disponibilità, nè finanziarie nè di penetrazione nel mercato interno (attraverso i propri uffici periferici), per offrire finanziamenti agli esportatori italiani. La liquidità interna al momento è molto forte e l'accessibilità ai mercati esteri per finanziamenti in qualsiasi valuta è assai ampia; il rischio Italia è infatti considerato dalla comunità internazionale quasi inesistente.

L'unico freno al ricorso ai mercati internazionali è costituito da una caduta della domanda di finanziamenti. Con riguardo agli elementi che dal nostro punto di vista possono dare un aiuto per il rilancio delle esportazioni, si deve dare una grande importanza al concetto che tutti i paesi in corso di sviluppo industriale sono disposti ad importare beni durevoli solo se il credito all'esportazione, così come era concepito una volta, cioè limitato al solo finanziamento dei macchinari o degli impianti, viene affiancato da consistenti crediti di aiuto. Mentre altri paesi si sono mossi molto velocemente in questa direzione (per esempio la Francia, la Gran Bretagna) per affiancare le loro campagne di esportazione, l'Italia è rimasta indietro; tuttavia si stanno riprendendo rapidamente i tempi e il Ministero degli Esteri, attraverso il Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo appositamente costituito, sta dando ora una maggiore importanza agli aspetti economico-finanziari della cooperazione.

ROMEI Roberto. Infatti una delle cause – mi scusi l'interruzione – dello arretramento delle esportazioni è in quello che lei ha indicato, ma anche nella insufficiente propensione dei nostri esportatori e dei consorzi di ersportatori, penso per esempio al GIE, a ricorrere a questi

crediti di aiuto. Ma la mia domanda era questa: ciò non dipende dal fatto che il costo del nostro capitale è superiore, stante anche l'alto livello d'inflazione?

CAO DI SAN MARCO. Non è esatto; quando ci sono le competizioni internazionali in cui tutte le società intervengono, ritengo che il discorso cambi. Lei ha parlato del GIE; io credo che si tratti di una delle società più competitive; certo, se il paese che deve prendere la decisione sa che un certo prodotto da importare è quasi uguale e parimenti sa che forse quello italiano è un po' migliore ma non è affiancato da un credito di aiuto, allora la decisione può esserci sfavorevole. A questo proposito abbiamo l'esempio di un impianto siderurgico in Messico, della Cina che ha progettato importanti investimenti e adesso anche dell'India, che si presenta abbastanza interessata ad una corrente d'importazioni. Non è tanto quindi questione di differenze di costo, perchè questo alla fine è uguale, tanto meno è questione di valore aggiunto, è l'effetto prodotto dal credito di aiuto che è determinante nelle scelte. Il nostro Ministero degli esteri invece segue naturalmente criteri politici, sui quali gli istituti di credito non hanno alcun accesso.

Quali sono le possibilità di recuperare il terreno perduto e permettere agli esportatori italiani di ricominciare la guerra della concorrenza? Noi abbiamo fatto presente in diverse sedi, all'ABI e in altri convegni, che la cosiddetta «legge Ossola» ha ormai sette anni e che è venuto il momento di svecchiarla. Essa ha rappresentato un momento, ma ormai è giunto il tempo di darle nuovi slanci anche per adattarla alle nuove situazioni che si vanno creando sul mercato internazionale. Quindi sarebbe auspicabile accelerare il processo di revisione della «legge Ossola», nonchè sollecitare la definizione di accordi bilaterali per lo scaglionamento dei tempi di rientro dei crediti verso paesi che hanno prodotto delle sofferenze non indifferenti.

Nei confronti del Brasile, ad esempio, le esportazioni sono ferme poichè non si è ancor raggiunto un accordo politico. Il Brasile, tuttavia, pur considerando che il rischio di insolvenza non è dell'istituto di credito, ma della SACE, quindi dello Stato italiano, costituisce un mercato sempre molto interessante.

Si era pensato anche di offrire finanziamenti in lire, data la forte liquidità del sistema ma il *plafond* che pone il limite di 30 miliardi vigente, oltre il quale si deve ricorrere al finanziamento in valuta, crea delle complicazioni perchè si tratta sempre di progetti il cui tempo di rientro va dai 10 ai 15 anni e nel mercato internazionale non è possibile reperire questi fondi con tale durata di impiego. D'altro canto per l'Istituto sarebbe un rischio non indifferente effettuare finanziamenti in valuta estera senza essere detentore della stessa e quindi certe volte si preferisce fare finanziamenti a tasso variabile, ma in lire italiane. È tutta una serie di osservazioni e di considerazioni, che riteniamo di aver già presentato in sede ABI e in Confindustria, che ci porta a ribadire che è giunto il momento di rivedere la «legge Ossola».

ARCUTI. Vorrei rispondere alle domande del senatore Felicetti, che però ha posto molti paletti sulla strade delle risposte, dando anche ad

alcune sue considerazioni una risposta implicita attraverso le sue argomentazioni.

Come vediamo la ripresa economica – questa mi sembra sia stata la prima domanda – dall'osservatorio IMI? Se dovessimo considerarla dall'afflusso di domande per nuovi investimenti – e qui potrà essere più preciso il dottor Saracini che ha la responsabilità del settore – dovremmo dire che non vi è propensione agli investimenti, che il cavallo non beve, oppure che non vengono in ogni caso fatti grandi investimenti, ma vengono semplicemente posti alla nostra attenzione investimenti di ristrutturazione attraverso il miglioramento di impianti per non renderli obsoleti, alla ricerca di una ottimizzazione degli impianti con l'aggiunta di macchinari modernissimi. Se dovessi invece vederla sotto un profilo diverso, posso dire che l'aver perfezionato il meccanismo di gestione all'interno delle imprese ha reso, le stesse imprese meno condizionate dal credito esterno, specialmente dal credito di medio e lungo termine. Non ritengo che ci sia mancanza di capacità competitiva nelle imprese italiane. Va poi ricordato che è ulteriormente aumentata l'esportazione nell'ultima parte del 1983 e in questa prima parte del 1984; ciò sta a significare che la competitività si esprime nei prezzi; forse non vi è una grande esportazione di prodotti di elevato livello tecnologico, ma sicuramente attraverso le innovazioni di processo si è giunti a ragionare e a offrire al mercato internazionale prezzi competitivi.

La mancanza di sostegno del capitale finanziario da parte degli investitori istituzionali è un fatto che, secondo me, non è stato ancora recepito dal legislatore italiano, e ciò attiene ai fondi pensione, che sono veramente la novità grande; oserei dire che essi cambierebbero nella sua filosofia l'assetto capitalistico, e mi spiego con un esempio. Quando Carlo De Benedetti dichiara che il maggiore azionista dell'AT&T, che ha un capitale enorme, è poi un fondo pensioni con lo 0,8 per cento del capitale, ciò significa che la frantumazione del capitale ha chiaramente fatto fare un salto di qualità a quella che poteva essere la concezione capitalistica così come noi l'abbiamo appresa dalla storia o dai libri.

L'afflusso di risparmio a fondi di pensione privati è chiaramente agevolato da facilitazioni fiscali per il singolo, per cui oggi si assiste addirittura ad una duplice agevolazione sul mercato americano: infatti la gente si indebita per contribuire al fondo pensioni, usufruendo in questo modo dello sgravio fiscale sugli interessi del debito e sull'investimento o sul risparmio forzato che la stessa gente è costretta a fare per assicurarsi un migliore avvenire.

A mio giudizio questo settore deve essere preso in considerazione anche in Italia. Infatti se si vuole assicurare un finanziamento di lungo termine alle imprese si deve poter offrire agli investitori un rendimento che possa dare delle soddisfazioni. Nulla, però, permette di raggiungere questo risultato se non un investimento azionario visto nel lungo termine. È un punto molto importante e una decisione in questo senso potrebbe cambiare la società italiana. Infatti se nel nostro paese, dove ogni anno si risparmiano 100 mila miliardi, non si usassero questi risparmi a copertura al *deficit* pubblico, ma a sostegno di attività produttive, si creerebbe una vera e propria esplosione di attività che oggi non è immaginabile.

Voglio poi precisare che, a mio giudizio, oltre ad importare tecnologie, l'Italia è anche in grado di esportarne. Infatti con l'*Industrial Bank of Japan* si è costituita a Roma una società per tentare di raccordare il sistema italiano con il rivoluzionario sistema giapponese. Il presidente della società romana è qui presente e possiamo tirare le somme di questa esperienza ormai annuale. Dalle prime 30 pratiche, da noi avviate per ottenere un trasferimento di tecnologie dal Giappone all'Italia, si può constatare che è accaduto il contrario di quanto previsto: infatti si tratta di esportazioni di tecnologie italiane richieste dal Giappone. Probabilmente questa è la classica eccezione alla regola italiana, ma indubbiamente ciò sta a significare che l'Italia, malgrado tutte le difficoltà, riesce ad esprimere, in settori ritenuti un monopolio tecnologico del Giappone, delle innovazioni che il Giappone stesso apprezza e che vorrebbe importare.

Il problema del Sud è strettamente connesso con la ricerca e l'innovazione tecnologica. Il triangolo Torino-Ivrea-Novara accoglie il 29 per cento dei centri di ricerca italiana e a mio parere può paragonarsi all'area di Boston. In Lombardia, poi, lavora il 39 per cento dei ricercatori italiani. Questa area, detta del Nord-ovest, comprende da sola circa il 70 per cento dei ricercatori italiani. È chiaro che questa situazione si riflette nelle richieste di investimenti avanzate dalle grandi imprese e chiaramente l'area del Sud figura come depressa e sottosviluppata. Dato che però *natura non facit saltus* è chiaro che in un'area industrializzata da oltre cento anni si esprimono nuove tecnologie più facilmente rispetto ad un'area dove la nuova industrializzazione va maturando lentamente.

È ovvio però che i concetti validi oggi sono diversi da quelli validi trenta anni fa, quando in certe zone vi era come una *tabula rasa*. Infatti oggi si assiste ad uno sviluppo dell'area adriatica che sta raggiungendo livelli industriali veramente competitivi.

FELICETTI. In quell'area, però, vi sono stati fenomeni preoccupanti e segni sintomatici di crisi.

ARCUTI. Questi fenomeni hanno però germinato quadri qualificati ed una ricaduta di talenti imprenditoriali. Non dobbiamo dimenticare che dalla classe operaia nasce la piccola imprenditoria che si esprime nell'indotto delle grandi imprese trainanti del Nord e che sicuramente produrrà risultati analoghi anche al Sud.

Non bisogna poi dimenticare lo stabilimento di Bari che, essendosi associato ad una delle maggiori multinazionali oggi esistenti, dà garanzia di raggiungere i migliori traguardi di produttività e di competitività. Si tratta di un fenomeno che con molta probabilità tra 10 o 15 anni proietterà l'imprenditoria e le singole capacità tecniche delle imprese in avanti nelle competizioni internazionali.

Forse sarebbe necessario attendere per vedere gli eventuali sviluppi, anche perchè forzare la mano non può dare risultati sull'ambiente e nel Sud non si potranno produrre a viva forza ricercatori, dato che non vi sono le condizioni ambientali del Nord.

Vorrei richiedere al dottor Saracini di fornire un quadro analitico relativamente alle richieste di credito.

SARACINI. Nei primi tre mesi del nostro esercizio, e cioè alla data del 31 marzo, abbiamo constatato che vi è un calo delle domande di investimento. Vi è stato forse un leggero aumento di copertura di fabbisogni di capitale circolante, ma sicuramente vi è stato un grave calo delle domande di investimento. Lo scorso anno abbiamo avvertito una diminuzione delle domande rispetto all'esercizio precedente pari all'incirca al 20-25 per cento.

Nel complesso dal punto di vista della crescita dell'Istituto e considerando i crediti in essere siamo in attivo, dato che abbiamo perfezionato le operazioni deliberate in precedenza. Avvertiamo però un calo delle domande di investimento e di credito alle esportazioni, augurandoci che si tratti di un fenomeno transitorio. Logicamente risentiamo della concorrenza di società che ricorrono al *leasing* con cui gli investimenti in macchinari o in complessi immobiliari vengono posti in essere.

Dal punto di vista della provvista l'unico problema che riscontriamo è la difficoltà del suo reperimento a tasso fisso o per lunghe durate.

Non è quindi un problema di provvista ma di nuova ripartizione delle domande.

Lo scorso esercizio abbiamo effettuato operazioni per 5.300 miliardi di lire, avendo ricevuto domande per 5.800 miliardi. I nostri crediti in essere sono cresciuti di circa il 3 per cento nell'insieme. Gli uffici sono assai impegnati e riteniamo che il nostro rapporto quotidiano con la clientela, con il mondo industriale sia molto buono.

Riteniamo pertanto si tratti di un problema generale, non solo dell'IMI, che ci auguriamo sia superato al più presto.

ARCUTI. Riguardo al minor flusso di nuove domande vi è tuttavia una spiegazione che attiene ad un problema fiscale. I mutui oltre i 18 mesi debbono pagare un'imposta sostitutiva del 2 per cento. Ora, l'imposta, che a suo tempo era dello 0,50 per cento sul credito accordato, teneva conto del fatto che i finanziamenti di regola avevano una durata di 10-15 anni; quindi, l'effetto-imposta veniva tranquillamente assorbito, mentre oggi un'imposta del 2 per cento a fronte di mutui che hanno una durata molto minore (intorno ai cinque anni) porta ad un sensibile aggravio di costo. È tale maggior costo che scoraggia gli investimenti oppure dirotta il loro finanziamento verso il credito bancario che viene poi rinnovato di anno in anno.

Vorrei a questo punto rivolgere un appello in favore del credito industriale e dell'IMI in particolare. Nella precedente legislatura era stato presentato un disegno di legge per la riforma dello statuto di questo Istituto.

Vorrei ricordare in questa sede che la centralità dell'IMI è nel credito industriale e che l'IMI è il solo Istituto di credito del settore regolato per legge; tuti gli altri, sia quelli di credito a medio termine che «speciali» sono regolati da statuti approvati dal Comitato interministeriale per il Credito e il Risparmio, sentita la Banca d'Italia. Solo l'IMI continua ad essere regolato per legge, ripeto, con uno statuto che limita notevolmente la sua attività e anche la sua funzionalità.

Al riguardo, vorrei fare due esempi, uno di carattere operativo, l'altro di carattere strutturale. Per quanto concerne il primo, lo statuto impone che tutti i mutui debbono essere concessi con garanzie reali, mentre gli effetti del decreto-legge concernente le procedure per i salvataggi mettono in dubbio la validità di queste garanzie e poggiano, invece, con maggiore evidenza sull'aspetto tecnico dell'erogazione del credito, sul giudizio circa le prospettive di recupero dell'impresa. Abbiamo pertanto difficoltà a fare operazioni; in casi eccezionali, per decisione del Consiglio di amministrazione, esse possono anche essere fatte senza garanzie reali ma l'obbligo di garanzie reali imposto dallo statuto è chiaro e questo è un fatto che limita l'operatività degli interventi anche nel caso in cui volessimo effettuarli. Il vincolo statutario ha conseguenze anche di carattere strutturale in quanto alla fine impedisce certi decentramenti di autorità e di responsabilità all'interno dell'Istituto e quindi determina una sclerosi delle strutture poichè tutta la facoltà autorizzativa è concentrata nel Comitato esecutivo o nella figura del Presidente come organo decisionale dell'Istituto.

Una struttura con caratteristiche di maggiore modernità porterebbe invece al decentramento, inteso non semplicemente come decentramento di autorità a livello regionale ma anche di responsabilità all'interno della struttura gerarchica, mentre oggi, alla fine, i dirigenti vengono deresponsabilizzati. Quando non vi è responsabilizzazione, forse non vi è autorità, e quando non vi è autorità, forse non vi è motivazione.

Si tratta di questioni che probabilmente riguardano solo l'IMI e mi scuso con la Commissione per aver richiamato un problema di questo genere in tale occasione, ma è chiaro che il Ministero del tesoro dovrà in qualche modo riproporre una revisione della legge istitutiva riguardante l'IMI.

PRESIDENTE. La ringraziamo, invece dottor Arcuti, per aver sottoposto alla nostra attenzione questo grave problema.

ARCUTI. Riteniamo che l'IMI abbia svolto un ruolo di primaria importanza nello sviluppo dell'industria italiana prima della guerra e, in modo particolare, in questo dopoguerra; attraverso i fondi ERP ha praticamente rilanciato sul mercato internazionale la nostra industria nella ricostruzione; può anche aver commesso alcuni errori ma essi erano generali, derivanti soprattutto dall'orientamento di una politica industriale che credeva nella settorialità e nelle industrie di base, mentre la tendenza portava ad una presenza differenziata nel sostegno degli investimenti.

Comunque, in linea di massima, l'IMI ha la professionalità e le capacità anche di capitalizzazione per continuare a svolgere il ruolo di protagonista nel settore del credito industriale. Un Istituto come l'IMI può svolgere questa sua funzione per assecondare l'impegno e lo sviluppo delle imprese a tutti i livelli, dalle grandi, alle medie e piccole imprese, in quanto la sua fascia di interventi è ormai generalizzata a tutti i tipi di imprese per i rapporti stretti che si è data in rapporto con le banche presenti sui mercati che chiamiamo locali.

Riteniamo pertanto che questo sia proprio il compito ideale per una istituzione creata a suo tempo a sostegno dello sviluppo del paese.

PRESIDENTE. La ringraziamo, dottor Arcuti, anche per aver richiamato la nostra attenzione su questo ultimo problema. Appena sarà assunta un'iniziativa al riguardo esprimeremo il nostro parere con estrema sollecitudine e con il necessario approfondimento. Saremo infatti probabilmente chiamati a esprimere il nostro giudizio in termini consultivi, in quanto ritengo che la competenza primaria, in sede referente, potrà essere di altra Commissione.

Ringraziamo nuovamente il dottor Arcuti e i suoi collaboratori soprattutto per il contributo che l'IMI ha voluto dare a questa nostra indagine conoscitiva sulla politica industriale.

Audizione dei rappresentanti dell'Associazione generale delle cooperative italiane, della Confederazione cooperative italiane, della Lega nazionale cooperative e mutue e della Consulta nazionale della cooperazione di produzione e lavoro

PRESIDENTE. Passiamo ora all'audizione dei rappresentanti delle cooperative.

Ringrazio i nostri ospiti per aver accolto l'invito che abbiamo loro rivolto e per la disponibilità che ci hanno dimostrato al fine di farci conoscere il loro pensiero e dare quindi un contributo all'indagine conoscitiva che stiamo svolgendo in merito alla politica industriale, con particolare riferimento agli strumenti legislativi esistenti e a quelli ancora *in fieri*.

Penso che, con l'assenso anche dei nostri ospiti, possiamo organizzare il nostro lavoro nel modo seguente: innanzi tutto darei la parola a uno di loro perchè ci faccia conoscere il pensiero delle organizzazioni cooperative, poi eventualmente si procederà a porre qualche domanda e alle relative risposte, come in genere facciamo nelle audizioni che hanno luogo nel corso di indagini conoscitive.

CALCHETTI. Innanzi tutto ringraziamo la Commissione per l'invito che ci è stato rivolto e che ci dà l'opportunità di esprimere il nostro pensiero in merito ai problemi relativi alla politica industriale.

In termini procedurali avremmo pensato, se siete d'accordo, di distribuirvi un documento che forse vi è già stato consegnato ma che tra ieri sera e stamane abbiamo leggermente corretto perchè c'erano degli errori. Passo senz'altro a leggere il documento in parola, lasciando poi ai membri della Commissione la possibilità di rivolgerci le domande necessarie per spiegare, integrare e ampliare il contenuto della nostra documentazione.

Se il quadro di riferimento esterno dell'ultimo quinquennio, determinato dalle mutate ragioni di scambio tra paesi avanzati e paesi in via di sviluppo, dall'abnorme apprezzamento del dollaro sulle altre valute, dalla crescita dei costi energetici, dallo stato di costante tensione internazionale, non ha certamente favorito l'economia del nostro paese, già di per sè gravemente afflitta da un pesante indebitamento pubblico e

da un tasso di inflazione a due cifre, all'interno di questa, nel contesto del più generale stato di fragilità del sistema produttivo italiano, particolarmente penalizzata è risultata essere la piccola e media impresa industriale e più specificamente il comparto di produzione e lavoro del movimento cooperativo.

Per quanto riguarda la cooperazione, questo è avvenuto soprattutto a causa di una serie di ragioni sostanzialmente riassumibili nella bassa capitalizzazione dell'impresa, nella strutturale difficoltà di accesso al credito di esercizio e nella scarsa attenzione da sempre riservata al fenomeno cooperativo nell'ambito della legislazione degli incentivi.

Ciò nonostante, man mano che la crisi si è fatta più dura, partiti, sindacati, istituzioni, in un crescendo esponenziale, sono andati sempre più incalzando il movimento cooperativo e lavoro perchè si prendesse carico delle più disparate crisi aziendali. Ora, di fronte alla responsabile assunzione di questo ulteriore impegno «pubblico», di fronte allo sforzo reale che il movimento cooperativo ha prodotto e sta producendo per dare, almeno in parte, risposta al grave problema della disoccupazione che, non va però dimenticato, è un «fatto» eminentemente istituzionale e come tale di stretta pertinenza dei presìdi dello Stato centrale e periferico, debbono essere fatte alcune considerazioni.

Se è vero che la cooperazione di produzione e lavoro, sulla base di una vecchia concezione dell'impresa autogestita, fino a qualche anno addietro ha teso ad affermarsi soprattutto come aggregazione di forza lavoro più che di capitale, è pur vero che negli ultimi tempi ha prodotto sforzi non secondari per riequilibrare questo rapporto, per cui non è assolutamente più accettabile, anche in considerazione dei pesanti impegni di ordine economico-sociale cui è sollecitata dalla comunità nazionale nel suo complesso, che verso le cooperative mostri tuttora scarso interesse il sistema bancario, perchè anacronisticamente attento ai valori immobiliari dell'impresa, e che la strumentazione legislativa degli incentivi, ignorandone le specificità, da esse, di fatto, prescinda, e questo nonostante recenti rilevazioni statistiche affermino che, nell'area comunitaria ed in quella dell'OCSE, la piccola e media impresa, anche cooperativa, contribuisce all'occupazione con punte del 70 per cento sul totale della forza lavoro. A conferma del sostanziale disinteresse della legislazione degli incentivi verso la cooperazione industriale, basta fare, anche andando un po' indietro nel tempo, una veloce disamina su ciò che hanno, in concreto, rappresentato, per le cooperative industriali, le più importanti leggi per il credito agevolato al settore.

La 1470, legge per il consolidamento delle passività onerose, che, anche se scaduta, rimane in piedi per alcune situazioni di contenzioso con la Corte dei Conti, solo occasionalmente (meno di 10 imprese) è intervenuta in soccorso delle cooperative, e questo a causa delle procedure estremamente defatiganti (triplo livello decisionale: IMI, Ministero dell'industria, Corte dei Conti con giudizio anche di merito, non solo di legittimità), incompatibili con la fragilità di strutture scarsamente patrimonializzate ed incapaci a «reggere» i lunghi tempi di attesa dell'intervento. La legge n. 183 ed il decreto di attuazione n. 902, che nel complesso dovevano rappresentare il riordino degli incentivi per le nuove iniziative, gli ammodernamenti e gli ampliamenti, innovando ad una prassi storica che aveva visto leggi e leggine

intervenire (spesso confliggendo) in modo non programmato su settori, prodotti, aree, eccetera, alla verifica dei fatti, non solo hanno riproposto al proprio interno vecchie contraddizioni del sistema, acquisendo, per alcuni aspetti, connotazioni di strumenti legislativi di ristrutturazione, ma si sono anche articolati in una fitta ragnatela di passaggi e di processi decisionali (settori incentivati e disincentivati, zone sufficientemente sviluppate e insufficientemente sviluppate, aumento dell'occupazione sia come fatto ostativo che come condizione per ottenere l'incentivo, zone con contributo a fondo perduto e zone escluse, contributi in conto capitale e vari livelli percentuali, contributi in conto interessi anch'essi di varia caratura, banche, Ministero dell'industria, Cassa per il Mezzogiorno, eccetera), tanto da diventare una ferragine così complessa ed intricata di procedure che, mentre da una parte ha dimostrato, nei fatti, che è assolutamente sbagliato, per un settore quale quello industriale che ha bisogno di interventi certi e veloci, perchè rapide devono essere le decisioni, voler prevedere tutto ed incasellare tutto, dall'altra ha messo la piccola e media impresa, ed in particolare la cooperazione di produzione e lavoro, per la mancanza di grandi apparati di gestione, nella condizione di potervi accedere solo in via occasionale. La legge 675, dal canto suo, che doveva essere, quale strumento di riconversione e ristrutturazione, l'altro polo del riordino degli incentivi in rapporto di complementarità con la 183 ed il 902, alla prova dei fatti, stante i piani di settore ed il livello dimensionale degli interventi, non solo non ha consentito al movimento cooperativo di produzione e lavoro possibilità di accesso, ma attenendoci alle dichiarazioni dell'amministratore delegato della Fiat, nel corso dell'audizione presso la Commissione industria del Senato, per vari motivi, finora non ha erogato incentivi di sorta (la legge è scaduta il 31 dicembre 1983). La legge n. 787, che nel 1978 fu varata, anche su sollecitazioni della Banca d'Italia, per sostenere i comparti industriali in crisi, attraverso la partecipazione di consorzi di banche alla sottoscrizione del capitale di rischio e dei prestiti obbligazionari delle imprese o tramite il consolidamento, da parte degli istituti, dei crediti da loro vantati nei confronti delle stesse, non ha mai operato verso il movimento cooperativo di produzione e lavoro. Nel primo caso, ciò è avvenuto perchè, non potendo le cooperative emettere obbligazioni od azioni per rifinanziarsi, non è neppure tecnicamente possibile prevedere interventi di sottoscrizione da parte di terzi; nel secondo caso, perchè la sostanzialmente scarsa patrimonialità delle imprese cooperative, stante la prassi bancaria, non ha indotto certo gli istituti a consolidare i loro crediti come prevede la legge, secondo piani di ammortamento di durata non inferiore ai 5 anni con l'applicazione di un tasso di interesse inferiore al tasso di riferimento.

Per la legge n. 1329 o legge Sabbatini (acquisto di macchine utensili di fabbricazione italiana), classico esempio di intervento congiunturale che assume carattere permanente, possiamo dire che, al di là del fatto che comunque il movimento cooperativo ad essa ha potuto attingere con una certa continuità, prima di entrare finalmente a «regime» in tempi recenti con l'approvazione della legge n. 696, con ciò intendendo la definizione di una prassi erogativa se non agile e snella almeno più funzionale (spostamento del contributo in conto interessi, attualizzato

in contributo in conto capitale, dal venditore all'acquirente della macchina), ha operato in passato ed opera tuttora attraverso procedure estremamente laboriose cui non sono estranei i diversi livelli decisionali (istituti, Mediocrediti regionali, Mediocredito centrale), che in molti casi hanno messo a dura prova la capacità di resistenza delle cooperative. Per la legge n. 46 sull'innovazione tecnologica e la ricerca applicata, approvata nel 1982, al di là di un positivo giudizio generale sulla sua funzionalità, soprattutto per quanto attiene al settore siderurgico, ed al di là della preoccupazione determinata dall'esiguità dei mezzi residui che imporrebbe un rapido adeguamento degli stanziamenti per il Fondo della ricerca applicata, ci pare di poter dire, con buona dose di certezza, che, sia a livello di IMI che di Ministero per la ricerca scientifica, la gestione di questa legge è più orientata a favore dei grandi gruppi industriali che della piccola e media impresa. Per la legge n. 696, altrimenti detta legge Altissimo, per finanziare l'acquisto di macchine utensili tecnologicamente avanzate, che ci interessa sia come acquirenti che come produttori, il giudizio non può essere che positivo anche se lo strumento normativo, così com'è, appare del tutto episodico ed occasionale; episodico ed occasionale in quanto legato all'intraprendenza di un Ministro che, applicando nei fatti una specie di «deregulation» amministrativa, ha ottenuto che fossero stornate risorse destinate al capitolo di spesa del Ministero per la ricerca scientifica per la rapida attuazione di un disegno di legge di competenza del Ministero dell'industria.

A conclusione, alcuni brevi accenni alla legge n. 95, o legge Prodi, per dire che, se pure condividiamo in pieno le critiche generali su questa legge, per come è stata concepita e, nella fattispecie, applicata, ci piace rilevare, comunque, che forse l'unico caso in cui, almeno stando a quanto finora ci risulta, i risultati non tradiranno le aspettative della norma, sarà quello di una cooperativa di produzione e lavoro del settore costruzioni.

Dal quadro d'insieme, fin qui delineato, si evince chiaramente, a comprova di quanto sopra affermato, che per il movimento cooperativo del settore industriale la legislazione degli incentivi non ha certamente sortito supporti di rilievo sia per il consolidamento che per la crescita. Se a ciò aggiungiamo che, in via generale e soprattutto al di fuori delle roccaforti tradizionali della cooperazione, è praticamente «dovuto» al sistema bancario il conferimento di adeguate garanzie patrimoniali o fidejussorie sia per accedere al credito di investimento che di esercizio, il quadro si conclude con una considerazione finale sulla oggettiva condizione di subordinazione operativa in cui il settore industriale cooperativo si trova ad operare al cospetto con le altre imprese nel momento in cui, tra l'altro, ha fatto la scelta del mercato come luogo di confronto economico.

Questo è il punto da cui procedere per una «rivendicazione» che sia in grado di colmare lo svantaggio di base che impedisce alla cooperazione industriale di dispiegare le sue indubbie potenzialità, di rispondere in pieno alle aspettative di una società pluralistica, di contribuire all'affermazione del terzo settore dell'economia, di svolgere in pieno il ruolo pubblicistico che la tradizione le ha attribuito e che si sostanzia, non solo attraverso il non perseguimento di scopi di lucro

personale e nella devoluzione a scopi di pubblica utilità del patrimonio delle cooperative in caso di scioglimento, ma, soprattutto in tempi più recenti, come sopra accennato, nell'assunzione di responsabilità inerenti ai problemi dell'occupazione.

In via generale rivendichiamo, quindi, dal sistema bancario, dalle forze politiche e sindacali, dalle istituzioni centrali e periferiche dello Stato, maggiore attenzione al fenomeno cooperativo in un momento in cui, tra l'altro, la cooperazione sta procedendo, con grandi sacrifici, ad un suo difficile riassetto interno perchè anche al suo interno la crisi ha imperversato gravemente.

In via specifica chiediamo peraltro:

1) che venga adeguatamente rifinanziata la Coopercredito (che tra l'altro è un esempio di corretta gestione delle risorse dello Stato) in quanto troppo squilibrato si è fatto il rapporto tra fondo di dotazione ed impieghi perchè i tassi, di conseguenza applicati, siano significativi (il rapporto tra mezzi e impieghi è di 150 miliardi a 1250);

2) che attingendo ai fondi del FIO venga costituito, all'interno della Sezione speciale per il credito alla cooperazione della BNL, un adeguato fondo di garanzia quale presidio per i fabbisogni di credito di esercizio e di investimento per le iniziative autogestite che, non potendo contare su patrimonialità disponibili, risultano penalizzate;

3) che venga al più presto approvato dalle Camere il disegno di legge centrato su «provvedimenti per il credito alla cooperazione e misure a salvaguardia dei livelli di occupazione», disegno di legge che contiene sia l'istituzione del FONCOOPER, o fondo di rotazione per la promozione e lo sviluppo della cooperazione, sia il cosiddetto progetto-Marcora per la promozione di cooperative da aziende in crisi. Il disegno di legge, però, ha bisogno di alcuni aggiustamenti anche significativi: in primo luogo, essendo di fatto il FONCOOPER l'unico strumento diretto, messo a disposizione dell'intero movimento cooperativo, per il credito di investimento, incluse riconversioni e ristrutturazioni, 50 miliardi di dotazione sono del tutto insufficienti rispetto anche ai soli fabbisogni del settore industriale; in secondo luogo, per quanto attiene al cosiddetto progetto-Marcora, richiamando, anche per questo, l'attenzione sulla enorme disparità tra fini e mezzi messi a disposizione, è soprattutto necessario modificare l'articolo 18 in cui non è, di fatto, previsto un limite alla costituzione di società finanziarie, nè sono precisati i soggetti promotori delle finanziarie stesse.

Al riguardo vale la pena ricordare che il movimento cooperativo nella sua generalità, a suo tempo, aveva formulato e concordato con il Ministero del lavoro gli opportuni emendamenti per rendere realmente operativo il provvedimento. Evidentemente, a livello governativo, questi accordi sono stati fatti decadere;

4) che venga rapidamente varata la riforma della legislazione cooperativa, su cui sono da anni impegnati centrali cooperative, partiti e Governo.

Riteniamo infatti, a prescindere dall'apprezzamento comunque espresso dalla Visentini-*bis*, che consente, in presenza di bilanci positivi, per un periodo di tre anni, di destinare un 10 per cento del risultato netto di esercizio alla rivalutazione del capitale, che il problema sia troppo importante perchè lo si possa affrontare in modo parziale ed

occasionale, in quanto il punto debole della società cooperativa rispetto alle altre imprese è sostanzialmente rappresentato dalla sottocapitalizzazione, determinata dalla impossibilità di rivalutare le quote di capitale sociale versate dai soci. Nè d'altro canto è accettabile che in un momento in cui il movimento cooperativo si impegna a colmare questo *gap*, sollecitando i soci delle cooperative perchè, al passo con i tempi, corrispondano all'impresa quote di capitale di rischio nell'ordine delle decine di milioni (fino a trenta è consentito dalla Visentini-*bis* per le cooperative di produzione e lavoro), questi, al momento dello scioglimento del loro rapporto se lo ritrovino pesantemente svalutato.

È chiaro, a questo punto, che, a prescindere dalla più precisa puntualizzazione degli strumenti specifici che direttamente ci riguardano, il campo delle nostre rivendicazioni si allarga anche all'intero quadro dell'assetto normativo che dovrebbe presiedere alla definizione di una corretta politica industriale, al pari delle altre forme di impresa non assistita.

Presupposto fondamentale per la definizione di una corretta politica industriale è, intanto, che il costo del denaro venga ricondotto entro limiti di compatibilità con i bisogni di un sistema industriale, anche cooperativo, che, confrontandosi con l'esterno, allo stato attuale delle cose, patisce gravemente i differenziali di interesse espressi dalle varie monete, a motivo dei diversi livelli di inflazione. Per quanto più direttamente ci riguarda, non possiamo esimerci dal far rilevare che le attività cooperative in generale, non essendo attività speculative e, come tali, non potendo contare su elevati margini di redditività finale, rischiano di rimanere schiacciate all'interno di una condizione che le vede, di fatto, a causa di una storica sottocapitalizzazione, nella necessità di ricorrere al credito esterno in misura maggiore delle altre imprese, e, di conseguenza, pagare, in percentuale, maggiori oneri sull'alto costo del denaro.

Il primo impegno, quindi, che chiediamo al Governo, è quello di una decisa e convinta lotta all'inflazione che tutti ci penalizza e che discende, in massima parte, dal grave disavanzo pubblico, determinato soprattutto dalla spesa corrente improduttiva.

Da questo conseguono, poi, in modo più puntuale ed in attesa che il ministro Altissimo renda di pubblico dominio il suo progetto globale per l'industria, alcune riflessioni di carattere generale su come dovrebbe, a nostro parere, sostanziarsi una manovra di politica industriale, chiamata, nei prossimi anni, ad affrontare essenzialmente quattro problemi: l'adeguamento degli apparati produttivi; la riorganizzazione aziendale; l'integrazione internazionale dei rapporti economici; l'innovazione nel campo della tecnologia e della ricerca.

Partendo dell'esperienza della legislazione vigente, o appena scaduta, che, come abbiamo visto, presenta un carattere stratificato di difficile riconduzione all'interno di un unico quadro di riferimento, possiamo ben dire che deve cessare la pratica dell'adozione di provvedimenti normativi di natura contingente e, pur non arrivando alla determinazione di proporre l'impostazione di un unico testo legislativo entro cui possano trovare giusta collocazione i diversi «momenti» di incentivazione, auspicare con il Governatore della Banca d'Italia che « la politica industriale si apra ad una logica di lungo

periodo nella quale gli aiuti alla ristrutturazione aziendale e settoriale ed al riequilibrio territoriale si uniscano agli investimenti – non limitati al capitale fisso ma estesi alla produzione di ricerca scientifica – concentrati soprattutto in settori in espansione ad elevata potenzialità innovativa».

Tutto questo, avendo presente, come assunto di base, che la ridefinizione di una complessa normativa industriale deve, a prescindere dalla dinamica dell'azienda, privilegiare l'imprenditorialità e l'economicità, dando, una volta per tutte, un taglio netto ad ogni logica di carattere assistenzialistico. Potrà essere riaffermato, così, il valore fondamentale del profitto nell'ambito di una sana politica industriale e la piccola e media impresa, come quella cooperativa, essere messa in condizione di provvedere alla innovazione indispensabile per affrontare senza subalternità alcuna il mercato interno ed il rapido processo d'internazionalizzazione dei rapporti economici.

Ciò presuppone, naturalmente, interventi specifici finalizzati in cui la discrezionalità amministrativa non trovi spazio e che consenta, attraverso l'automatismo dei meccanismi di agevolazione, il massimo di certezza all'impresa, onde evitare i danni derivanti dalle aspettative mortificate o comunque indeterminate. Il mancato riscontro di previsioni normative può avere conseguenze esiziali per le piccole e medie imprese.

Inoltre, di fronte all'esperienza assolutamente negativa di leggi quali la 675, che con la pretesa di predeterminare in ogni piccolo dettaglio le condizioni di operatività ha finito per non operare, riteniamo che la nuova normativa sull'incentivazione debba essere impostata secondo schemi di «deregulation» rispetto alla prassi consolidata e cioè: norma generale e regolamenti operativi via via aggiornati.

La politica industriale, proprio per l'agilità della materia che questa contempla, non può essere nè rigidamente programmata, nè dirigistica, ma predisporre invece le condizioni di ordine generale per l'utilizzo ottimale delle risorse umane e finanziarie e dei fattori produttivi, anche attraverso l'ausilio della manovra fiscale quale strumento non secondario di incentivazione all'investimento che, se pure non riguarda direttamente il movimento cooperativo che già gode, in considerazione del fatto che non persegue scopi di lucro individuale, di franchigia fiscale per gli utili reinvestiti dalle cooperative, implicando però un problema più generale di rilancio dell'iniziativa industriale, non possiamo non augurarci venga finalmente introdotto anche nel nostro paese.

Occorre lasciare, quindi, all'operatore economico l'opportunità di trovare la propria utile collocazione sul mercato senza ideologiche discriminazioni tra settori maturi e settori avanzati; inaccettabili soprattutto al cospetto di una realtà internazionale che vede i settori maturi, in paesi a struttura industriale certamente più avanzata della nostra, mantenere bellamente posizioni di mercato di tutto rispetto. Per quel che più specificamente ci riguarda, possiamo anche aggiungere che le imprese cooperative nella maggior parte, a prescindere da quelle più recenti con cui il movimento ha compiuto, per così dire, il salto tecnologico, operano certamente in settori maturi con risultati

economici complessivamente soddisfacenti, soprattutto se considerati in termini di medio-lungo periodo.

Ai fini di un rilancio non effimero della iniziativa industriale, inoltre, considerato il fatto che i dati relativi agli ultimi anni mostrano un calo netto degli investimenti, non secondario appare lo strumento della domanda pubblica che, pur attestandosi attorno ai 35.000 miliardi, senza seguire precisi criteri di indirizzo, non solo si disperde in mille rivoli ma non rispetta neppure i vincoli imposti dalla legislazione meridionale per le quote di riserva.

Parimenti è importante una migliore dislocazione ed organizzazione dei servizi pubblici, una più incisiva attività di promozione verso l'estero ed una migliore cognizione della normativa comunitaria con la quale troppo spesso finiamo per confliggere.

Infine, ci sembra fondamentale procedere ad una riforma del credito agevolato garantendo all'operatore la tempestiva erogazione delle agevolazioni sulla base della documentazione relativa al credito bancario, separando con ciò il momento creditizio da quello agevolativo senza però dover dar luogo ad altra istruttoria.

In questo modo si scongiurerebbe il rischio di trovarci, così come è avvenuto in tempi recenti, di fronte al rifiuto degli istituti speciali ad effettuare operazioni di credito agevolato, in quanto il tasso di riferimento, fissato, tra l'altro, a scadenza bimestrale, non risultava remunerativo rispetto ai costi della provvista. Anche di questo, modificando i tassi di mercato ed i tempi e le condizioni delle operazioni di provvista, è causa l'inflazione.

In conclusione, possiamo dire che il movimento cooperativo di produzione e lavoro, nel mentre rivendica il potenziamento dell'unico strumento specifico a sua disposizione, la Coopercredito, chiede l'istituzione all'interno della stessa di un Fondo di garanzia per l'accesso al credito costituito con le risorse del FIO, sollecita partiti e governo perchè venga rapidamente approvata la riforma della legislazione cooperativa, che prevede la rivalutabilità del capitale sociale, ed auspica che i provvedimenti *in fieri* e cioè Foncooper e cosiddetto progetto-Marcora, adeguatamente rifinanziati ed opportunamente emendati, seguano un rapido *iter* attuativo. Inoltre, alla luce delle esperienze sostanzialmente negative fatte con l'attuale normativa sul credito agevolato al settore industriale, in vista del disegno globale di ridefinizione della normativa degli incentivi preannunciato dal Ministro Altissimo e nella speranza che la nuova normativa innovi sostanzialmente, in termini di intervento e di procedure, rispetto alle vecchie leggi, il movimento cooperativo di produzione e lavoro rivendica pure, all'interno di questa nuova normativa, il giusto spazio che compete ad un sistema di imprese autogestite che non solo intende partecipare a pieno titolo al rinnovamento del paese ma dal paese è anche costantemente sollecitato a dare risposte concrete al grave problema dell'occupazione.

Infine, a conclusione, richiamo l'attenzione del Parlamento sulla urgente necessità di pervenire ad una regolamentazione legislativa circa le società di ingegneria, cooperative e non, per le quali è stato presentato un disegno di legge attualmente in discussione presso la Commissione industria della Camera dei Deputati: infatti, in assenza di

un tale provvedimento, la legittimita dell'esistenza di questi tipi di imprese è affidata alla valutazione discrezionale della magistratura che si comporta in maniera estremamente contraddittoria.

Presidenza del Vice Presidente LEOPIZZI

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Calchetti che a nome delle tre centrali ha illustrato questo documento. Invito ora i colleghi senatori a rivolgere le domande ai nostri ospiti.

ROMEI Roberto. Desidero ringraziare il dottor Calchetti per il notevole contributo che ci ha fornito non solo sull'assetto specifico della cooperazione, ma anche in ordine alla necessità e quindi ai criteri in base ai quali procedere in una riformulazione di strumenti di politica industriale nel nostro paese.

Dico subito che mi trovo d'accordo con i rilievi contenuti nel documento consegnatoci in ordine al fatto che la piccola e media impresa, singola o associata, ha avuto minor attenzione di quanto non ne sia stata riservata alle aziende di più grandi dimensioni; così come mi trovo d'accordo con le critiche formulate in ordine ai vari strumenti di legge, sia in relazione al sostegno delle piccole e medie imprese, sia in relazione alla loro capacità di stimolare e sostenere quel processo di trasformazione strutturale dei nostri assetti produttivi. Non intendo quindi intervenire su queste cose perchè mi sembrano estremamente puntuali; potremmo poi discutere nel merito se sia possibile o meno – c'è un accenno nella relazione – una norma quadro, una norma generale di politica industriale. Personalmente sarei favorevole, non perchè ritenga possibile ricondurre tutto l'insieme degli strumenti legislativi in una legge quadro. Tuttavia una legge quadro indicante alcuni criteri fondamentali potrebbe rivelarsi di grande utilità.

Riguardo al merito, in primo luogo c'è da dire che le trasformazioni in atto producono una progressiva espansione del tessuto delle piccole e medie imprese e questo è un dato che dobbiamo tener presente anche ai fini dello sviluppo del sistema cooperativistico. Il presidente del Censis, che proprio in questa sede parlava della fase attuale come una fase definita di esternalizzazione dei processi produttivi, osservava che oggi l'azienda, a differenza degli anni settanta e sessanta, non tende più a integrare in sè stessa quel che c'è di meglio nel mercato, ma a favorire la nascita e la crescita di imprese di servizio che si collocano all'esterno della grande impresa. Questo è un fenomeno già fortemente in atto in alcune zone industrializzate del paese e, a mio avviso, merita una grande attenzione sia in termini di incentivazione, sia e soprattutto, in termini di sviluppo del sistema cooperativistico, cogliendo in questa direzione anche la tendenza, presente specialmente tra le più giovani generazioni, ad avere una maggior autonomia e indipendenza nella attività lavorativa. Si tratta di cogliere quindi questa propensione verso un lavoro più indipendente e autogestito e di favorirla perchè credo

risponda, oltre che a una esigenza economica, a una tendenza sociale estremamente valida e importante.

Se così è, credo che le strumentazioni che qui sono state indicate (le esigenze e le rivendicazioni, come le avete chiamate nel vostro documento), trovino perfetta collocazione. Ne riprenderò qualcuna per sapere quale valutazione diate.

Sulla questione della cooperazione di produzione e lavoro, oltre ad un disegno di legge governativo, sono stati presentati anche dei disegni di legge d'iniziativa parlamentare. Infatti, sono firmatario, insieme ad altri colleghi del mio Gruppo politico, di un disegno di legge con il quale abbiamo cercato di introdurre delle modifiche rispetto al precedente analogo disegno di legge, presentato nella passata legislatura del compianto senatore Marcora.

Ritengo che dovremmo rivolgerci – e a questo proposito gradirei conoscere anche il vostro parere – non solo ai lavoratori in cassa integrazione guadagni, ma a tutte le aziende in crisi, e ai lavoratori in cassa integrazione ordinaria.

Nel primo articolo parliamo dei lavoratori «anche in cassa integrazione guadagni» proprio perchè il concetto andrà migliorato. Non vedo per quale motivo l'apporto dei lavoratori non possa manifestarsi in questa forma autonoma. Questo porrà anche dei problemi di organizzazione del modo di lavorare delle stesse cooperative; dovremo vedere bene il rapporto tra l'apporto della cooperazione e quello delle finanziarie. Sono tutte cose che abbiamo introdotto nel disegno di legge.

Pertanto quello che vi chiedo è se pensiate al «progetto Marcora» come ad uno strumento riferito esclusivamente ai lavoratori *ex lege* n. 675 ovvero se teniate conto dei cambiamenti che nel frattempo si sono determinati nel sistema economico e nei comportamenti sociali del nostro paese.

La seconda questione riguarda la formazione del fattore umano. Non mi pare che nella nostra relazione venga posto l'accento su questo, sebbene ritengo sia sicuramente presente al movimento cooperativo. Una adeguata preparazione è fondamentale per le cooperative di lavoro, non solo a livello professionale ma anche a livello manageriale, imprenditoriale, affinchè possano competere paritariamente con altre organizzazioni societarie.

L'ultimo punto riguarda l'organizzazione per il commercio con l'estero, per la vendita dei nostri prodotti. Il flusso esportativo delle piccole e medie imprese, singole o associate in cooperative, è stato notevole in questi ultimi anni, come è dimostrasto dai dati. Si sta discutendo di rivalutare e rilanciare la legge 240, per il sostegno dei consorzi esportatori. Non credete sia utile a questo punto individuare i mezzi per favorire l'esportazione e, al tempo stesso, far cogliere ai cooperatori il senso di una dimensione più ampia rispetto a quella attuale?

Ho accennato a questi tre aspetti sia per conoscere qual è il vostro pensiero in proposito, sia per rivolgervi apprezzamenti per il contributo dato.

GEIROLA. Siamo d'accordo sulla prima parte del ragionamento del senatore Romei (e il documento lo conferma). Vorrei insistere però su

un punto. La spinta alla diffusione del lavoro autonomo e autogestito rappresenta senz'altro un fatto positivo. D'altro canto lo stesso Governo preme nei confronti del movimento cooperativo affinchè si faccia carico dei processi di crisi e di ristrutturazione, e dei problemi dell'occupazione. Tutto questo però fa emergere con drammaticità gli impedimenti che ostacolano il pieno dispiegarsi della crescita della cooperazione.

Nel caso specifico, ed è una delle critiche di fondo che formuliamo alle linee di indirizzo del progetto del Ministro della industria, in questo progetto non si delinea una vera e propria ipotesi di collocazione del movimento cooperativo in programmi di politica industriale, bensì si guarda alla cooperazione come ad un fenomeno marginale verso il quale basta adottare provvedimenti parziali. Il «progetto Marcora» rischia di diventare, così, un provvedimento tampone e non un primo intervento di politica industriale verso la cooperazione, per cui verremmo a trovarci emarginati dalla politica industriale e al tempo stesso destinatari di provvedimenti parziali finalizzati ad una crescita di cooperative industriali, che finirebbero con l'assumere un significato di tipo assistenziale.

Il primo problema che vorrei sollevare - rispondendo al senatore Romei - è che se il Governo intende guardare alla cooperazione come un nuovo soggetto di politica industriale deve darci la possibilità di accedere agli strumenti di politica industriale complessivamente intesi.

A questo proposito voglio richiamare come esempio la legge 46 del 1982 e i provvedimenti riferiti a settori e aree in crisi.

Per quanto riguarda l'innovazione tecnologica la Lega Nazionale delle Cooperative non ha praticamente accesso a tale problematica. Eppure la cooperazione, che ha una sua consistente presenza nei settori industriali, ha sia problemi di innovazione che di ristrutturazione.

Per esempio nel settore dell'edilizia, che in modo sbagliato non viene considerato industriale, non riusciamo a sviluppare le imprese perchè il loro sviluppo passa attraverso processi di ristrutturazione, che pongono problemi di governo della forza lavoro, di innovazione tecnologica e così via. Per fare ciò praticamente la cooperazione non ha a disposizione nè mezzi nè strumenti. Nell'industria delle costruzioni, che va considerato settore industriale, non c'è un problema di crisi in senso stretto ma di ammodernamento e innovazione.

Per quanto riguarda la crescita di nuove attività, la possibilità di creare nuove imprese implica una politica e la possibiità per le cooperative di avere accesso a questa politica, oltre ad avere provvedimenti specifici di sostegno.

Nello specifico della legge che qui veniva richiamata, il cosidetto «progetto Marcora», recentemente abbiamo svolto un convegno. Avrete avuto modo di leggere i nostri documenti e gli emendamenti preparati unitariamente dalle centrali cooperative. Tra le altre cose noi chiediamo che la possibilità di entrare nelle cooperative venga allargata ai lavoratori in cassa integrazione ordinaria, ma soprattutto chiediamo la possibilità di immettere elementi qualificati sul terreno tecnico-manageriale.

Per quanto riguarda la formazione dei fattori umani, possiamo affermare che siamo fortemente impegnati su due fronti: il primo è

quello della valorizzazione di strumenti formativi capaci di rispondere alle particolari esigenze della cooperazione e di intervenire nei processi di riconversione della forza lavoro; il secondo è quello della costruzione di centri regionali e nazionali di servizio e di assistenza alle imprese, che pongano particolare attenzione alla politica dei fattori umani e siano in grado di rispondere a queste esigenze.

Anche qui però ci vogliono leggi che consentano l'accesso degli strumenti della cooperazione in questo campo di attività. Vorrei insistere sul fatto che una politica industriale non si può realizzare neanche sul fronte della formazione senza una politica attiva del lavoro, oggi assente.

Non si possono affrontare problemi come l'orario di lavoro, i contratti di solidarietà, la cassa integrazione, le ristrutturazioni, la mobilità orizzontale e verticale, senza una politica attiva del lavoro.

Per quanto riguarda il commercio, sono d'accordo con il senatore Romei, ma vorrei insistere su un punto che riguarda il rapporto partecipazioni statali – cooperazione – piccola e media impresa.

A questo proposito mi permetto di allargare per un momento il campo delle questioni. Noi pensiamo che in un progetto di politica industriale, essendo la Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue e le imprese a partecipazione statale soggetti particolari, che perseguono anche fini sociali di interesse generale e non soltanto il tornaconto aziendale, questo rapporto con le partecipazioni statali possa essere fecondo soprattutto sul mercato estero. Le Partecipazioni statali possono costruire veri e propri canali comuni di penetrazione nei canali esteri nel rapporto con l'impresa minore e con la cooperazione.

Insisto sul mercato estero perchè oggi uno dei nodi, anche per le imprese minori, è quello di riuscire a competere e a collocarsi sui mercati internazionali. Da questo punto di vista, pensiamo che, in particolare nelle aree meridionali, dove vi è più vitalità della piccola impresa e più presenza pubblica, non bastino solo gli altri strumenti *ad hoc* nel settore dell'*import-export*.

In questo documento non abbiamo allargato troppo il discorso perchè volevamo conservare un'identità in quanto movimento cooperativo e ciò mi pare sia stato apprezzato. Tuttavia va detto che una politica industriale che non stabilisca, ad esempio, nelle scelte delle partecipazioni statali, di assumere non un rapporto qualsiasi con la cooperazione, ma di considerarla un interlocutore privilegiato, che non può essere messo sullo stesso piano di altri, è una grave carenza.

Significativa al riguardo l'esperienza nel comparto agro-alimentare. Le Partecipazioni statali e l'IRI non possono semplicemente decidere di dismettere un patrimonio consistente di aziende, tra l'altro concentrate nel centro-sud, se non dentro un disegno strategico che ne impedisca comunque la semplice dispersione.

La vicenda «Maccarese» è emblematica di una scelta sbagliata nella quale la cooperazione è stata messa sullo stesso piano di un qualsiasi altro acquirente. Ciò è sbagliato in generale, ma tanto più nel Mezzogiorno.

Le Partecipazioni statali non possono adottare l'ottica pura e semplice di tagli, ma devono impegnarsi soprattutto nel comparto agro-alimentare a favorire il passaggio di questo patrimonio ad altri

soggetti imprenditoriali e in particolare alla cooperazione per le sue finalità sociali.

Il rapporto cooperazione-Partecipazioni statali è un punto centrale, anche in materia di politica industriale, perchè la cooperazione è chiamata in causa nei processi di reindustrializzazione nelle aree di crisi e nella creazione di nuove imprese.

Un'ultima annotazione riguarda la politica industriale verso il Mezzogiorno della quale non riusciamo a trovare un accenno. Siamo convinti come cooperazione che la politica industriale debba essere unica per tutto il paese.

Quella attuale penalizza, tra l'altro, fortemente il movimento cooperativo nel Mezzogiorno, dove vi è un problema delicato che riguarda il meccanismo degli appalti e delle commesse pubbliche che, se non viene modificato, non ci aiuterà a far emergere una imprenditoria che sia fuori dalle vicende della criminalità organizzata e dai meccanismi clientelari e assistenziali della spesa pubblica, che alimenta gli stessi fenomeni di corruzione e di criminalità.

PRESIDENTE. Vorrei molto garbatamente far presente che, nel rispetto dei ruoli che ognuno di noi si è dato, nell'ipotesi che foste venuti con emendamenti non li avremmo neanche potuti prendere in considerazione.

MARGHERI. Farò una sola domanda, ma prima vorrei fare una premessa. Sono d'accordo con quanto ho finora sentito; ho scorso la relazione per le parti che sono state svolte in mia assenza e mi pare che essa sia un contributo molto interessante che però merita una precisazione.

Non esiste soltanto, secondo noi, una emerginazione della cooperazione nell'ambito della politica industriale; temo, anzi, che si tratti di una visione ottimistica. Infatti se è vero che vi è una costante emerginazione della cooperazione dalla politica industriale del paese è altrettanto vero che emergono anche altri problemi derivanti da quella che si potrebbe definire una «non politica».

Non conosciamo, ad esempio, quale sia la natura del rapporto con le Partecipazioni statali, nè dal punto di vista delle Partecipazioni statali stesse nè dal punto di vista della filosofia che ispira l'azione del Governo. È difficile definire tale rapporto, soprattutto quando non si conoscono – come ripeto – nè il destino nè la natura dell'impresa a partecipazione statale e quando non si sa se essa resti uno strumento di promozione e di programmazione diretta dello Stato nel tessuto industriale o se, invece, si trasformi in un ente di gestione della domanda pubblica aggregata nei grandi sistemi, il quale ha poi un rapporto totalmente di mercato con tutte le altre imprese. Nel primo caso è possibile prevedere un rapporto di tipo speciale con le cooperative; nel secondo caso, invece, ci si trova al di fuori di ogni logica, per così dire, di mestiere.

Evidentemente, è necessario omogeneizzare l'analisi della situazione che ogni componente effettua dal proprio punto di vista. Se, tuttavia, si confrontano le analisi del movimento cooperativo con quelle, ad esempio, dei rappresentanti delle banche o degli imprenditori privati,

non si può non tracciare un quadro piuttosto pessimistico della situazione dal quale risulta una totale assenza di avvio della politica industriale.

Si ritiene che le cooperative possano rappresentare un ennesimo strumento di salvataggio, tant'è vero che si fanno costanti riferimenti alla «GEPI», alla «legge Prodi» e al «Progetto Marcora», come pure al fatto di affidare il salvataggio delle aziende in crisi dapprima ai lavoratori in forma cooperativa, poi ai commissari e infine alla «GEPI». Noi non condividiamo questa filosofia riteniamo, anzi, che il fatto stesso che il Governo intenda applicare al «progetto Marcora» i criteri contenuti nella legge finanziaria costituisce già di per sè una messa in discussione di tale concezione. Siamo, pertanto, convinti che da più parti si cominci a modificare questo orientamento.

Tuttavia, il problema, a mio avviso, è posto ancora male. Se vogliamo eliminare il sospetto che al movimento cooperativo sia affidata una funzione di salvataggio o, per meglio dire, di tampone - secondo l'espressione usata da alcuni colleghi - e dare un valido contributo alla promozione industriale, dobbiamo affrontare un problema che va oltre le questioni strettamente connesse all'imprenditoria, quello cioè relativo all'innovazione, che sta a significare presenza del movimento cooperativo nei servizi alle imprese, nel momento stesso del decentramento produttivo, nella ricaduta del lavoro indotto. Per raggiungere questo obiettivo c'è bisogno di qualcosa di più di una legge o di finanziamenti: c'è bisogno di un progetto generale volto alla promozione ed allo sviluppo delle forze.

Da questo punto di vista, quindi, cosa si sta muovendo all'interno delle forze sociali che il movimento cooperativo rappresenta? Cosa sta avvenendo? Vi è, ad esempio, una spinta verso lo sviluppo di forme cooperative per i servizi alle imprese di tipo avanzato e moderno? Possiamo pensare a un provvedimento relativo a finanziamenti per tali servizi e che trovi referenti sociali solidi e dinamici? Vi sono state, infine, esperienze di collegamento tra le imprese cooperative esistenti e le nuove forme cooperative nei servizi alle imprese più avanzate?

Ecco, quindi, che il quadro comincerebbe a completarsi. I vostri referenti sociali hanno un'impronta di scavalcamento della concezione assistenziale e solidaristica del movimento cooperativo in direzione di una visione più dinamica e innovativa? Sono questi i problemi da tener presenti; infatti, quando si esamineranno i provvedimenti riguardanti il settore, si dovrà anche pensare alla istituzione di un fondo e ai criteri di ripartizione. Quali saranno, allora, i referenti sociali e i meccanismi? Ci potranno essere anche forme miste (vale a dire «privato-cooperative» e «pubblico-cooperative») e in che modo?

Queste erano le domande che intendevo porre, proprio per scavalcare la critica puramente razionale alla vecchia concezione del «movimento cooperativo-tampone» e arrivare alla concretezza operativa.

GABRIELI. Le ultime manifestazioni (anche pubbliche), con l'interesse che si è cercato di suscitare in tutti i referenti, partono dal «progetto Marcora».

Consideriamo tale progetto per quello che realmente è, cioè un aiuto parziale, temporaneo ed eccezionale, anche se di recente è stato notevolmente migliorato. Ci auguriamo che si tratti veramente di un provvedimento temporaneo, altrimenti si istituzionalizzerebbe la crisi per anni.

Il problema principale risiede nella giusta identificazione della portata del «progetto Marcora». Sarebbe, quindi, necessario che da parte del legislatore si completasse tale progetto, prestando una particolare attenzione a quella attività propulsiva cui faceva riferimento poco fa il senatore Margheri.

Oggi sta emergendo la figura di un nuovo imprenditore: l'imprenditore associato, che è il soggetto cooperativo, e forse nemmeno noi abbiamo ancora l'esatta percezione della situazione che si va delineando. Sarebbe, quindi, auspicabile che venissero elaborati provvedimenti che non rechino solo la difesa di una attività di tipo tradizionale, ma che tengano anche conto – come ripeto – della parte propulsiva.

Sono convinto che una legislazione specifica debba toccare tutti gli aspetti del problema, e non limitarsi, ad esempio, alle procedure concorsuali e quindi alla promozione da stato di crisi. Le procedure concorsuali sono l'effetto di situazioni di crisi, che riguardano soltanto l'aspetto economico. Esistono anche le difficoltà derivanti dall'acquisizione dei mezzi di produzione che diviene un peso per la nuova iniziativa; l'iniziativa economica nuova si «sposa male» con la salvaguardia di una situazione precedente.

Citerò l'esempio della «Richard Ginori» di Livorno. Quando siamo entrati nell'impresa, che era una parte della «Snia Viscosa», ci siano accollati l'onere come cooperative di pagare 10 miliardi in 10 anni (il che non è poco), a condizioni, ovviamente, considerate soddisfacenti per tutti. È da tener presente che tutto ciò è avvenuto in un momento di trapasso, in un momento critico, di rilancio dell'azienda.

Perchè, dunque, parliamo di situazioni precedenti? Perchè quando si fa l'acquisizione di beni si cerca sempre di tenere alto il livello del lavoro, in quanto vi sono le perdite pregresse da soddisfare. Quindi, non è insignificante la valutazione di un'azienda nella sua esclusione.

Per quanto riguarda l'aspetto propositivo, sarebbe il caso di completare gli strumenti della legge Marcora, oltre che attenuarne gli aspetti negativi, ricordando che si tratta di un provvedimento nato con determinate caratteristiche. Esso, con le aggiunte che sono state fatte, sta diventando quasi la legge organica della cooperazione, industriale, mentre noi non vorremmo che fosse tale: infatti a nostro avviso si tratta di un provvedimento contingente ed eccezionale.

L'imprenditore cooperativo va considerato come soggetto economico nuovo in rapporto alla situazione generale, un soggetto nato in una situazione di crisi che certamente oggi può giocare un ruolo nel risanamento dell'apparato produttivo.

PETRARA. Vorrei, signor Presidente, porre due domande.

La prima, che si riferisce all'ultima parte della relazione, riguarda l'urgenza di stabilire una regolamentazione legislativa delle società di ingegneria, tant'è che si è aperto un contenzioso, soprattutto tra gli ordini professionali e le stesse società per questioni di competenza. Cito,

a titolo di esempio, il caso di una società di ingegneria che ha ottenuto una serie di appalti presso alcuni comuni, di cui è titolare, pur non essendo ovviamente iscritta negli albi professionali, una casalinga.

È sorta la perplessità se una società possa assommare una serie di competenze. Vorrei, inoltre, sapere se sono state fatte alcune valutazioni sul disegno di legge ora all'esame della Commissione industria della Camera, cioè sulla legge-quadro per l'artigianato.

Desiderei sapere, infine – è questa la seconda domanda – come il movimento cooperativo giudica l'articolato del disegno di legge-quadro, attualmente all'esame del Senato, e in che misura si sente tutelato, soprattutto per quanto riguarda l'iscrizione negli albi della sezione separata.

GABRIELI. Capisco che a volte possano ricorrere gli estremi del caso citato dal senatore Petrara. Tengo però a precisare che le società di ingegneria che fanno parte del nostro movimento non hanno come titolare una casalinga; noi immaginiamo tali società come erogatrici di servizi. Certo, mi rendo conto del fatto che esiste il problema della responsabilità personale del professionista che pare non sia ancora risolto e può anche essere un problema reale. Non vorrei però che si finisca per limitare le possibilità che hanno alcune società di ingegneria cooperative. Voglio affermare che le società di questo tipo, organizzate da noi, hanno queste possibilità e funzionano legittimamente nell'erogazione di servizi, anche se non si deve sottovalutare il fatto che il settore è ancora in espansione e che quindi mancano organizzazioni *ad hoc*. Speriamo infatti di sviluppare questo tipo di organizzazioni a livello di settore per realizzare quei servizi reali per l'impresa di cui parlavo prima. Non possiamo compiere uno sforzo per limitare queste espressioni organizzative che hanno tutta la possibilità – almeno credo – di essere comprese in un disegno di legge.

Indubbiamente esiste il problema delle responsabilità. Allora, pur riconoscendo l'importanza di questo problema, ritengo che sia sufficiente risolverlo senza diluire nel tempo una regolamentazione legislativa che poi causa il pronunciamento di due sentenze opposte, una favorevole e l'altra contraria, come quelle che abbiamo esaminato. Vorremmo che il legislatore su questo punto, dopo aver chiarito le parti controverse, lasciasse meno alla discrezionalità del giudice, che purtroppo è in grado di mettere fuori legge una società organizzata.

PETRARA. Volevo sapere se in ordine al disegno di legge in discussione alla Camera sia stata sciolta la problematica della responsabilità.

GABRIELI. Se lei vuole, le invieremo gli emendamenti da noi proposti a quel disegno di legge.

ALIVERTI. Si tratta comunque di materiale che risale alla precedente legislatura.

PETRARA. Sì, si fa riferimento alla discussione avvenuta alla Camera. Vorrei poi alcune delucidazioni sulla questione della legge-quadro sull'artigianato.

GABRIELI. Per l'artigianato si deve parlare in senso strettamente produttivo, al di là dei momenti più o meno felici che si sono avuti con questo settore. In effetti esiste un contenzioso che riguarda l'artigianato e la piccola e media impresa. Indubbiamente in questo momento di crisi avvertiamo la pressione di questo settore. Non dobbiamo metterci in condizione di diminuire le potenzialità di un settore che, soprattutto a causa della crisi del comparto dei lavori pubblici, sta già attraversando un grave momento di difficoltà. Per avere elementi di chiarezza potremmo fare alcuni esempi delle condizioni di oggettiva facilità in cui si trova l'artigianato nei confronti dell'impresa cooperativa. In effetti abbiamo alcune perplessità, ma non possiamo assolutamente tornare indietro. Oggi attribuiamo tutte le difficoltà al momento di crisi che il nostro paese sta attraversando e quasi sembrerebbe che il meccanismo della domanda e dell'offerta non sia in grado di funzionare.

È giusto che l'artigianato segua un certo tipo di sviluppo e riteniamo giusta l'esistenza degli albi professionali separati, anche perchè dove c'è una situazione di inframmittenza vi sono condizioni oggettive di sfavore dell'impresa cooperativa nei confronti dell'artigianato.

DE CRISTOFARO. Sarò brevissimo. Desidero anzitutto precisare che mi sembra si sia incorsi in un *lapsus* quando si è parlato del carattere assistenziale della cooperazione, carattere che noi neghiamo.

MARGHERI. Vi è un fraintendimento; io mi riferivo alla concezione che finora ha ispirato...

DE CRISTOFARO. Ma non siamo d'accordo neanche quando lei parla di estendere e non di limitare l'intervento sulle aziende decotte e sulle cassaintegrate. Noi chiediamo l'inverso. Si pone qui il problema fondamentale della riforma della legislazione sulla cooperazione. Abbiamo detto e ripetuto che la cooperazione deve essere messa innanzi tutto in condizione di avere un più largo respiro e il problema di allargare i compiti e la funzione della cooperazione spetta agli organi legislativi, Camera e Senato. Noi siamo per recepire questo allargamento delle funzioni e, anzi, respingiamo di diventare – dopo la CEPI, coloro che si prendono il peso di liquidare le aziende decotte. La nostra preoccupazione è proprio data dalla lentezza della legislazione. La legge Marcora ha avuto momenti in cui poteva anche essere utile per un certo tipo di interventi immediati; oggi indubbiamente deve essere ristrutturata totalmente, perchè non ha più quel significato che avrebbe dovuto avere. Infatti, molte aziende che, forse, quattro o cinque anni fa potevano anche essere salvate con un intervento immediato, in quanto nella loro crisi più di tutto incideva l'assenteismo e pertanto la funzione della cooperazione poteva avere un vero significato per la ristrutturazione, basata sull'attaccamento al lavoro, oggi, dopo tanti anni, sono decotte e certamente non possono essere recuperate dal movimento cooperativo. Quindi è necessario che il Parlamento approvi la legge di riforma della cooperazione con l'approvazione della legge *ex* Marcora affinchè la cooperazione sia messa nella condizione di operare nella direzione giusta.

Voglio dare un'ultima risposta al senatore Romei. Come è logico e giusto noi cerchiamo in ogni momento il fattore di riqualificazione culturale del sistema cooperativo, non solo dal punto di vista umanistico ma anche tecnologico. Le società di progettazione non le vediamo soltanto come tali, ma come società che devono promuovere nuove tecnologie. Associazioni di cervelli, impegnate nello studio, nella ricerca e programmazione di piani operativi di cui abbiamo tanto bisogno, non solo in Italia, ma anche in Europa. A tal fine chiediamo una maggiore conoscenza e un migliore sviluppo culturale della cooperazione; pertanto vorremmo che i parlamentari si rendessero parte diligente affinchè la materia cooperativa venisse introdotta nelle scuole, a pieno titolo, dal livello medio al livello universitario.

Presidenza del Presidente REBECCHINI

FREDDI. Con un brevissimo intervento, vorrei manifestare l'apprezzamento per l'attenzione mostrata dalla Commissione industria del Senato al movimento cooperativo e rispondere al senatore Margheri con il quale sono solo parzialmente d'accordo. Desidero evidenziare alcuni termini positivi, nel senso che da sempre ho potuto constatare che vi sono state conquiste del movimento cooperativo, anche se molto lente. Non credo, come neanche i colleghi di altre organizzazioni, che ci proponiamo di essere una forza alternativa al sistema delle istituzioni esistente nel nostro paese. Io credo, piuttosto, che in questo momento drammatico di crisi non solo economica, ma anche di valori, il movimento cooperativo riesca a sopravvivere, malgrado certe scelte del passato. Noi andiamo avanti con il nostro impegno, con la nostra disponibilità, che non ritengo sia solo strumentale; infatti, in noi vi è soprattutto la speranza che insieme a tutte le forze sociali si possa uscire dalla crisi e questo perchè il movimento cooperativo non solo nei confronti della disaffezione al lavoro e dell'assenteismo, ma anche della molteplice conflittualità sindacale all'interno delle aziende, sia private che pubbliche, ha trovato il modo di essere un importante interlocutore.

Quindi ringraziando ancora dell'attenzione, credo che si possa fare un buon lavoro tutti insieme, proprio con l'obiettivo di essere non strumenti ma soggetti di una ripresa del nostro paese.

CALCHETTI. In conclusione vorrei ancora dire alcune cose che, prendendo spunto dagli interventi dei senatori Margheri e Romei, mi servono per esprimere alcune considerazioni di carattere generale. Il senatore Margheri ha detto che dalla nostra audizione e da quelle precedenti risulta un quadro desolante della politica industriale del nostro paese. Siamo pienamente d'accordo con questa affermazione anche perchè siamo, in linea di massima, d'accordo con quelli che ci hanno preceduto nelle audizioni (abbiamo letto le loro dichiarazioni). Infatti al di là di alcune diversificazioni di carattere specifico, come

quella della franchigia fiscale a favore del movimento cooperativo per gli utili reinvestiti o, in senso opposto, le peculiarità dell'impresa cooperativa che, di fatto impediscono, anche in termini di prospettiva, alle *merchant banks* di poter intervenire in ausilio della cooperazione, esistono alcuni problemi di impostazione centrale della politica industriale che riguardano, in pari misura, la piccola, la media e la grande impresa.

Personalmente posso dire che rispetto alle dichiarazioni fatte da chi ci ha preceduto nelle audizioni, l'unica cosa che non condivido è quella riguardante la richiesta di discrezionalità nella applicazione della norma fatta da Romiti, cioè dal rappresentante della più grande industria privata. Per ovvie ragioni, questo stato di cose favorirebbe le grandi imprese e penalizzerebbe noi e la piccola e media impresa. Inoltre, ciò non solo introdurrebbe gravi elementi di incertezza nella applicabilità della norma, ma conferirebbe agli organi amministrativi inaccettabili prerogative di discrezionalità non codificate.

PRESIDENTE. Ciò è a proposito della *deregulation.*

CALCHETTI. Comunque, al di là di questo specifico e circoscritto dissenso con il rappresentante della Fiat, quello che, in estrema sintesi, voglio dire è che noi abbiamo gli stessi problemi che ha la grande industria e come essa riteniamo che la politica industriale del nostro paese debba essere rifondata. Consentitemi, inoltre, di fare alcune considerazioni sul «progetto Altissimo».

Abbiamo dovuto leggere molto in fretta il testo che il Ministro ha diffuso, in quanto ci è pervenuto solo da qualche giorno. Ad una prima lettura, comunque, ci sembra di poter dire – al di là del fatto che il movimento cooperativo, mai consultato rispetto ad altre categorie di operatori economici in fase di elaborazione del piano, è citato solo occasionalmente e, per altro, con una visione distorta del suo ruolo – che ci si stia muovendo su una linea nuova rispetto al passato.

Infine: il senatore Romei ha parlato di strumenti di formazione e di qualificazione. Ritengo, grazie all'esperienza che abbiamo maturato nella riconversione di tante aziende, che il primo strumento di formazione, in questi casi, sia quello di impegnare i soci nella sottoscrizione di capitale sociale. Ciò implica il passaggio quasi automatico da una mentalità di lavoratore dipendente a quella di imprenditore in proprio; questa però è una procedura forzata determinata da esperienze traumatiche quali la crisi dell'impresa e la perdita del posto di lavoro. Per il resto abbiamo strumenti di formazione, ma certamente insufficienti rispetto ad un paese che, nonostante tutto ha una secolare e qualificata tradizione cooperativa. La scuola, al riguardo, potrebbe essere uno strumento importante non solo di informazione ma anche di vera e propria formazione di una cultura cooperativa.

Tuttavia, attualmente, l'unico strumento in grado di assicurare un rilancio del movimento cooperativo con la prospettiva di allargare il proprio spazio di intervento e di realizzare, più che in passato, vera imprenditorialità, è la capitalizzazione dell'impresa. Esiste la possibilità, attraverso strumenti esterni, quali ad esempio quelli previsti dalla legge

Marcora, ed attraverso la revisione della stessa legislazione cooperativa in merito, di stimolare la sottoscrizione di consistenti livelli di capitale sociale da parte dei soci. Ci sono già alcuni casi, anche se non molti, da quando è stata approvata la legge Visentini-*bis* in cui i soci delle cooperative hanno sottoscritto ben 30 milioni di capitale sociale a testa.

C'è quindi, nel movimento cooperativo, un nuovo stimolo a creare imprenditoria alternativa rispetto alle grandi imprese pubbliche e private; la capitalizzazione è il problema fondamentale di tutta l'industria italiana rispetto all'industria mondiale e interessa le nostre imprese più delle altre, perchè siamo storicamente sottocapitalizzati. Non mortifichiamo questa tendenza perpetuando una anacronistica legislazione per la quale il capitale sottoscritto dai soci lavoratori di imprese cooperative, a qualsiasi livello esso si collochi, mantiene esclusivamente il proprio valore nominale senza alcuna possibilità di rivalutazione nel tempo.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il contributo dato alla nostra indagine.

Non facendosi osservazioni, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13,35.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO